

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
5	Corriere della Sera	27/11/2009	<i>PENALISTI IN PIAZZA: DUE GIORNI CONTRO CARCERI AFFOLLATE E 41BIS</i>	3
9	il Messaggero	27/11/2009	<i>ALFANO: "FONDI EUROPEI PER LE CARCERI"</i>	4
9	il Messaggero	27/11/2009	<i>II EDIZIONE - CARCERI, CATENA DI MORTI: 11 A NOVEMBRE</i>	5
10	Avvenire	27/11/2009	<i>CARCERI SOVRAFFOLLATE E LEGALITA' DELLA PENA: PENALISTI, DUE GIORNI DI ASTENSIONE DALLE UDIENZE</i>	6
14	L'Unita'	27/11/2009	<i>PENALISTI IN SCIOPERO CONTRO LE CARCERI SOVRAFFOLLATE</i>	7
25	L'Unita'	27/11/2009	<i>PARLANDO DI... AVVOCATI IN SCIOPERO</i>	8
13	Giornale di Sicilia	27/11/2009	<i>MAGISTRATURA MILITARE, TRICOLI NEL CONSIGLIO</i>	9
6	Il Resto del Carlino	27/11/2009	<i>BOLOGNA - "CARCERI, SITUAZIONE INTOLLERABILE" SCIOPERANO GLI AVVOCATI PENALISTI</i>	10
4	La Repubblica - Ed. Bari	27/11/2009	<i>CARCERI AFFOLLATE E 41 BIS GLI AVVOCATI: "DISUMANO"</i>	11
7	la Repubblica - ed. Torino	27/11/2009	<i>"IN PIEMONTE CARCERI SOVRAFFOLLATE" L'ALLARME DEGLI AVVOCATI PENALISTI</i>	12
Rubrica: Giustizia Penale				
25	Corriere della Sera	27/11/2009	<i>"CUCCHI LASCIATO SENZA CURE"</i>	13
25	Corriere della Sera	27/11/2009	<i>MALATO DI ANORESSIA MUORE IN CARCERE "NON DOVEVA ESSERE LI'" (I.Sacchettoni)</i>	14
1	la Repubblica	27/11/2009	<i>"UN AVVISO DI GARANZIA NON MI FERMA NON FARO' TRATTATIVE CON NESSUNO" (C.Tito)</i>	15
27	la Repubblica	27/11/2009	<i>ROMA, ANORESSICO MUORE IN CELLA "VERITA' PER LUI COME PER CUCCHI" (G.Isman)</i>	17
6/7	la Repubblica	27/11/2009	<i>"I PM VOGLIONO LA GUERRA CIVILE SERVE UN LODO IN COSTITUZIONE" (G.Luzi)</i>	18
34/42	l'Espresso	03/12/2009	<i>ONORATA SANITA'. (F.Gatti)</i>	20
6	Avvenire	27/11/2009	<i>VENDITA DEI BENI CONFISCATI, ANCHE IL CNEL DICE NO (L.Liverani)</i>	28
4	L'Unita'	27/11/2009	<i>BERLUSCONI ALL'ASSALTO DEI PM "VOGLIONO LA GUERRA CIVILE" (N.Andriolo)</i>	29
7	L'Unita'	27/11/2009	<i>IL PIANO FINALE: "PROCESSO BREVE E RIFORME ISTITUZIONALI" (C.Fusani)</i>	31
2	il Foglio	27/11/2009	<i>AL DIRETTORE - PROSEGUE LA GUERRA DI CIFRE,, - LETTERE</i>	32
1	il Riformista	27/11/2009	<i>Int. a G.De cataldo: IL DOPPIO STATO ITALIANO (L.Mastrantonio)</i>	33
6	il Riformista	27/11/2009	<i>AVVOCATURA, LIBERA PROFESSIONE DA RIDEFINIRE (A.Di majo)</i>	35
22	Il Secolo XIX	27/11/2009	<i>NOVE MILIONI DI PROCESSI NON TUTTI PER BERLUSCONI - LETTERA (A.Monoy)</i>	36
22	Il Secolo XIX	27/11/2009	<i>SI AFFANNANO A DIFENDERE UNA CAUSA DISPERATA - LETTERA (F.Degni)</i>	37
Rubrica: Giustizia Interviste				
3	Corriere della Sera	27/11/2009	<i>Int. a D.Petralia: "PAROLE PESANTI. MA L'ANM EVITI I DOCUMENTI RITUALI" (D.Martirano)</i>	38
6	la Repubblica	27/11/2009	<i>Int. a I.Bocchino: "NON ESISTE CHE CE NE ANDIAMO ABBIAMO IL DIRITTO DI DIRE LA NOSTRA" (F.Bei)</i>	39
25	la Stampa	27/11/2009	<i>"UNO DEL PAESE: ECCO LA COSA CHE FA PIU' PAURA"</i>	40
4	la Stampa	27/11/2009	<i>Int. a F.Casson: "VUOLE TENERE ALTA LA TEMPERATURA" (F.Grignetti)</i>	41
11	il Messaggero	27/11/2009	<i>"RENATINO? VOLEVA LA RIGA A SINISTRA E LASCIAVA DELLE MANCE DA NABABBO" (C.Marincola)</i>	42
5	il Giornale	27/11/2009	<i>Int. a G.Rispoli: "LEGITTIMO IMPEDIMENTO IN LINEA CON LA CONSULTA" (A.Greco)</i>	44
8	il Giornale	27/11/2009	<i>Int. a G.Ienna: "I MAGISTRATI VOLEVANO IL NOME DI BERLUSCONI" (Gmc)</i>	45
72/74	Panorama	03/12/2009	<i>Int. a M.Bignone: COSA NOSTRA E' DIVENTATA COSA MIA (L.Maragnani)</i>	46

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Interviste			
43	il Mattino	27/11/2009 <i>Int. a H.Prejean: "NAPOLI E' VITA, LA RACCONTO AI CONDANNATI" (C.Maietta)</i>	49
1	il Riformista	27/11/2009 <i>Int. a M.Costanzo: IO, LA BOMBA E SPATUZZA (F.D'esposito)</i>	50
Rubrica: Ordini professionali			
22	l'Espresso	03/12/2009 <i>RISERVATO - BUGIARDI AL TALK SHOW (M.Travaglio)</i>	52
43	il Mattino	27/11/2009 <i>ARTE, LETTERATURA E MUSICA AVVOCATI CON CREATIVITA'</i>	53
1	la Repubblica - ed. Torino	27/11/2009 <i>48 ORE, LA RINCORSA DEGLI ORDINI PROFESSIONALI ALLA MAIL CERTIFICATA (S.Parola)</i>	54
Rubrica: Giustizia - CSM			
5	la Stampa	27/11/2009 <i>IL CSM ACQUISIRA' LE PAROLE DEL PREMIER</i>	55
3	il Messaggero	27/11/2009 <i>"PM EVERSIVI, ORA LODO COSTITUZIONALE E PROCESSO BREVE. CHI E' CONTRO E' FUORI" (F.Rizzi)</i>	56
4/5	il Giornale	27/11/2009 <i>BERLUSCONI ISOLA FINI: CON ME O FUORI (A.Signore)</i>	58
3	Libero Quotidiano	27/11/2009 <i>IL CSM: PRONTI A TUTELARCI</i>	60
9	Avvenire	27/11/2009 <i>CSM: "ACQUISIREMO FRASI PREMIER". IL PDL: "E' GRAVE"</i>	61
3	il Tempo	27/11/2009 <i>II EDIZIONE - E IL CSM PARTE SUBITO ALL'ATTACCO DEL CAV</i>	62
7	Giorno/Resto/Nazione	27/11/2009 <i>IL CSM: " ACQUISIREMO LE FRASI DEL PREMIER"</i>	63
VI	il Gazzettino	27/11/2009 <i>"A RISCHIO IL 40% DEI PROCESSI"</i>	64
3	il Mattino	27/11/2009 <i>ACCUSE DA ACQUISIRE PER TUTELARE LE TOGHE</i>	65
3	Il Secolo XIX	27/11/2009 <i>"ORMAI GIANFRANCO PARLA SOLO CON BERSANI: IO NON LO VOGLIO PIU' " (G.Palombo)</i>	66
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
20	il Sole 24 Ore	27/11/2009 <i>BERLUSCONI: FUORI CHI NON E' D'ACCORDO (B.f./ D.st.)</i>	67
2	Corriere della Sera	27/11/2009 <i>MILLS, RIPARTE IL PROCESSO NUOVI GIUDICI PER IL CAVALIERE (L.Ferrarella)</i>	68
4/5	la Stampa	27/11/2009 <i>MAGISTRATI E FINI IL DOPPIO BLITZ DI BERLUSCONI (U.Magri)</i>	69
1	il Riformista	27/11/2009 <i>L'ORA X DI SILVIO (A.De angelis)</i>	72
29	il Venerdì' (la Repubblica)	27/11/2009 <i>LA GIUSTIZIA IN ITALIA? DALL'ARENA ALLA FIERA (A.Fiorillo)</i>	74

L'iniziativa

Penalisti in piazza: due giorni contro carceri affollate e 41 bis

MILANO — Due giorni di iniziative per «la legalità della pena» e «contro il sovraffollamento carcerario e il regime del carcere duro (41bis)». A promuoverle, l'Unione delle **Camere penali**. Si comincia oggi: gli avvocati penalisti si asterranno da tutte le udienze «in segno di protesta per la mancanza di iniziative volte ad affrontare l'emergenza carceri, causa di inaccettabili violazioni dei diritti umani e contro l'inasprimento del 41 bis». A Napoli, in alcuni licei, alcuni avvocati della Camera penale terranno lezioni sui principi costituzionali e sulle norme in materia di esecuzione della pena. L'Ucpi ha organizzato poi, per domani, la «Giornata per la legalità della pena». Dalle 10 in piazza dei Martiri a Napoli è in programma «Detenuto per un minuto», un progetto del Garante dei diritti dei detenuti della Regione Siciliana, organizzato dalla Conferenza nazionale dei Garanti regionali dei diritti dei detenuti. «Il carcere — spiega l'Ucpi — è dimenticato da tutti, mentre come altre istituzioni risponde a precise esigenze della società. La scuola ha la finalità d'istruire, l'ospedale di curare, il carcere deve punire e rieducare, secondo i principi dettati dalla Costituzione. Il rispetto di tali principi garantirebbe, tra l'altro, una maggiore sicurezza sociale». Per sensibilizzare i cittadini sulla realtà carceraria verrà collocata in piazza una cella virtuale che offrirà un reale percorso detentivo, dalla perquisizione alla foto segnaletica, fino alla chiusura in una cella.



GIUSTIZIA

Alfano: «Fondi europei per le carceri»

Due giorni di astensione dei penalisti per il sovraffollamento dei penitenziari

ROMA - «A distanza di pochi mesi, la proposta formulata dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano, a Stoccolma, in occasione della riunione dei ministri della Giustizia dei Paesi dell'UE del luglio scorso, diventa un concreto progetto operativo che ha come obiettivo quello di garantire "norme minime relative alle condizioni delle carceri e dei detenuti"». E quanto afferma una nota di via Arenula dopo l'approvazione da parte del Parlamento europeo di una risoluzione che «getta le basi per il finanziamento di nuove carceri, da parte dell'Unione europea, in quei Paesi nei quali il sovraffollamento è determinato anche dalla massiccia presenza di detenuti stranieri».

Il ministro aggiunge: «La mia idea è quella di ottenere il

trasferimento dei detenuti nei loro Paesi d'origine e l'elaborazione di un piano europeo per le carceri, anche tramite l'uso di fondi dell'Unione». Andrea Orlando, presidente del Forum Giustizia del Pd, critica, invece l'esiguità dei finanziamenti messi a disposizione del governo. «I prossimi tagli - attacca - previsti dalla Finanziaria nel testo approvato dal Senato - che secondo alcune stime raggiungerebbero 800 milioni di euro sull'insieme del comparto giustizia, aggraveranno e non di poco il quadro. Pensare di farvi fronte con l'alienazione dei beni confiscati alle mafie oltre che sbagliato è irrealistico. Ci auguriamo che nel passaggio alla Camera della legge Finanziaria il governo recepisca le correzioni proposte dall'opposizione».

Intanto l'Unione **camere penali** italiane (Ucpi) ha indetto due giorni di iniziative per "la legalità della pena e in segno di protesta contro il sovraffollamento carcerario ed il regime del carcere duro (41 bis)", a partire da oggi, giorno per il quale la Giunta ha proclamato l'astensione nazionale degli avvocati dalle udienze penali. Lo stesso giorno, a Napoli negli Istituti Licei Caccioppoli, Galilei, Mercalli, Pansini ed Umberto, avvocati della Camera penale terranno lezioni sui principi costituzionali e sulle norme in materia di esecuzione della pena.

L'Ucpi ha invitato tutte le **Camere penali** territoriali a partecipare alla «giornata per la legalità della pena», manifestazione per il rispetto dei principi costituzionali e delle nor-

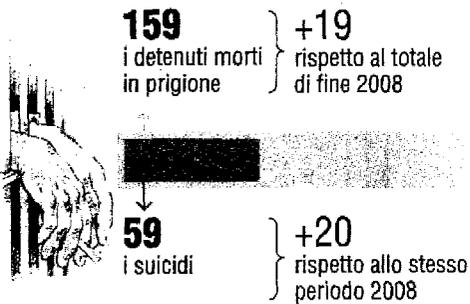
me in materia di esecuzione della pena che si svolgerà a Napoli domani. Dalle 10 inizierà in piazza dei Martiri «Detenuto per un minuto», un progetto del Garante dei Diritti dei Detenuti della Regione Siciliana, organizzato dalla Conferenza nazionale dei Garanti regionali dei diritti dei detenuti, con l'adesione del Coordinamento dei garanti territoriali. Per sensibilizzare i cittadini sulla realtà carceraria verrà collocata in piazza una cella virtuale che offrirà un reale percorso detentivo, dall'ingresso in istituto alla perquisizione, dalla foto segnaletica al registro fino alla chiusura in una cella.

AVVOCATI CONTRO IL "41BIS"

Gli avvocati protestano anche contro il carcere duro per i mafiosi

Così nel 2009

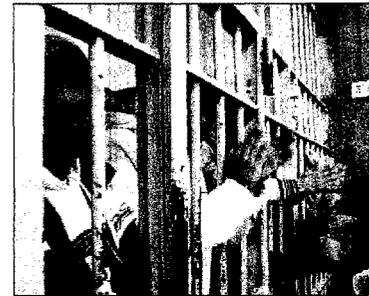
I dati dell'associazione Ristretti Orizzonti sui decessi in carcere dall'inizio dell'anno al 26 novembre 2009



In media dal 1992 al 2008



ANSA-CENTIMETRI



Approvata dal Parlamento Ue finanziamenti per la costruzione di nuove carceri



| **GIUSTIZIA** |

Carceri, catena di morti: 11 a novembre

Alfano: «Fondi europei per i penitenziari». Due giorni di astensione dei penalisti

ROMA -In carcere si muore con frequenza allarmante e spesso a morire sono persone giovani e giovanissime: delle 11 persone decedute in questo mese di novembre soltanto 3 avevano più di 50 anni, le altre 8 sono state stroncate dal «mal di carcere», che si traduce in suicidi, in overdose, ma a volte anche in morti per motivi apparentemente inspiegabili. A denunciarlo, in una nota, è l'associazione Ristretti Orizzonti, che indica in 159 i detenuti uccisi dal «mal di carcere» dall'inizio del 2009. Il caso più recente rilevato è quello di Alessio Scarano, 24 anni, ritrovato martedì sera agonizzante nella sua cella del carcere di Cuneo. La famiglia solleva pesanti dubbi sull'accaduto: «Ci hanno detto che è morto per cause naturali ma lui stava bene, non aveva alcun problema fisico».

Dal 2000 ad oggi le morti in

carcere sono state 1.542: un terzo aveva meno di 30 anni e un altro terzo tra i 30 e i 45 anni. Il 60% era in attesa di giudizio, quindi, «tecnicamente» - sostiene Ristretti Orizzonti - in 10 anni più di 1.000 persone «innocenti» sono morte in carcere. In molti casi questa «non colpevolezza» era reale, non soltanto formale, dato che - si sostiene nella nota - il 40% delle persone incarcerate viene poi assolto a processo.

L'associazione traccia poi un paragone tra le morti nelle carceri italiane per «cause violente» (i casi riconosciuti ufficialmente come suicidi o omicidi), e quelle nei penitenziari degli Stati Uniti: in Italia un detenuto ogni 1.000, mentre

nelle carceri Usa uno ogni 4.000 circa. Negli anni '80 la frequenza delle morti violente nelle carceri americane era superiore a quella italiana, ma

dopo una serie di interventi (la costituzione di uno staff composto da 500 operatori, in prevalenza psicologi, che si è fatto carico della formazione permanente del personale penitenziario) sulla prevenzione del suicidio e degli atti violenti, il tasso di suicidi e omicidi si è ridotto di quasi il 70%. In Italia il tasso di mortalità dei detenuti per «cause violente» negli ultimi

30 anni si è mantenuto su valori costanti, con «picchi» di suicidi in corrispondenza delle situazioni di massimo affollamento degli istituti di pena.

Intanto il Parlamento europeo ha approvato la direttiva proposta dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano che «getta le basi per il finanziamento di nuove carceri, da parte dell'Unione europea, in quei Paesi nei quali il sovraffollamento è determinato anche dal-

la massiccia presenza di detenuti stranieri».

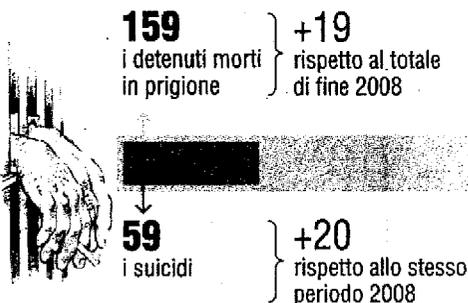
Il ministro aggiunge: «La mia idea è quella di ottenere il trasferimento dei detenuti nei loro Paesi d'origine e l'elaborazione di un piano europeo per le carceri, anche tramite l'uso di fondi dell'Unione».

Infine l'Unione **camere penali** italiane (Ucpi) ha indetto due giorni

di iniziative per "la legalità della pena e in segno di protesta contro il sovraffollamento carcerario ed il regime del carcere duro (41bis)", a partire da oggi, giorno per il quale la Giunta ha proclamato l'astensione nazionale degli avvocati dalle udienze penali.

Così nel 2009

I dati dell'associazione Ristretti Orizzonti sui decessi in carcere dall'inizio dell'anno al 26 novembre 2009



In media dal 1992 al 2008



ANSA-CENTIMETRI

AVVOCATI CONTRO IL "41BIS"

Gli avvocati protestano anche contro il carcere duro per i mafiosi



Approvata dal Parlamento Ue finanziamenti per la costruzione di nuove carceri

LA PROTESTA**CARCERI SOVRAFFOLLATE E LEGALITÀ DELLA PENA: PENALISTI, DUE GIORNI DI ASTENSIONE DALLE UDIENZE**

Due giorni di iniziative dei penalisti italiani contro il sovraffollamento carcerario. Per oggi la Giunta dell'Unione Camere Penali Italiane ha proclamato l'astensione nazionale degli avvocati dalle udienze penali, «in segno di protesta per la mancanza di iniziative volte ad affrontare l'emergenza carceri, causa di inaccettabili violazioni dei diritti umani e contro l'inasprimento del 41 bis». Lo stesso giorno in alcuni licei napoletani, gli avvocati terranno lezioni sui principi costituzionali e sulle norme in materia di esecuzione della pena. Domani, sempre a Napoli, "giornata per la legalità della pena". Dalle 10 in piazza dei Martiri si svolgerà "Detenuto per un minuto": verrà collocata una cella virtuale che offrirà - con personale della Polizia Penitenziaria messo a disposizione dal Provveditorato campano dell'Amministrazione Penitenziaria - un reale percorso detenitivo, dall'ingresso in carcere alla perquisizione, dalla foto segnaletica al registro fino alla chiusura in una cella. Alle 15 al Teatro Politeama un incontro-dibattito sull'emergenza carcere. Quindi concerto con Enzo Avitabile.



«Carceri, situazione intollerabile» Scioperano gli avvocati penalisti

OGGI niente udienze per gli avvocati penalisti. Lo annuncia il direttivo della Camera penale di Bologna, aderendo allo sciopero proclamato per protestare contro la situazione delle carceri. «La Dozza registra circa 1.200 presenze a fronte di una capienza regolamentare di 480 posti e di una capienza tollerabile di 750 unità». Una situazione «già drammatica» a cui la Camera penale aggiunge «una incomprensibile ed immotivata chiusura da parte del Tribunale di sorveglianza che ha assunto un orientamento prevalentemente teso a non ammettere i detenuti alle misure alternative». Si celebrano comunque i processi con detenuti come quello a Rossi.



La denuncia

Sarno: in Puglia la situazione è drammatica
**Carceri affollate e 41 bis
gli avvocati: "Disumano"**

A BARI il carcere ospita il doppio dei detenuti (600) rispetto alla reale capienza che è di 290. A Lecce lo scenario non cambia (le presenze sono 1280 su 660). Sono questi alcuni dei dati, forniti dal Sappe, il sindacato della polizia penitenziaria, illustrati dalla Camera Penale di Bari che ha annunciato l'adesione all'astensione dalle udienze, proclamata dall'Unione nazionale **Camere penali** per protestare contro l'emergenza carceri e

**A Bari ospitato
il doppio dei
detenuti previsti
Oggi i legali hanno
deciso l'astensione
dalle udienze**



contro l'inasprimento del 41 bis, il regime del carcere duro previsto per mafiosi e terroristi.

«La situazione delle carceri pugliesi è drammatica» spiega il presidente della Camera Penale, Egidio Sarno che aggiunge: «I detenuti vivono ammassati in celle di piccole dimensioni, in precarie condizioni igieniche».

A Taranto i detenuti ospitati sino al 2 novembre erano 500 mentre i posti sono 220. A Foggia, invece, 750 su 370. «In questa assurda situazione — spiegano dalla Camera Penale — è già intervenuta la Corte Europea dei diritti dell'Uomo che ha ritenuto disumane le condizioni di detenzione in spazi così ristretti». Il tema dell'emergenza carceri sarà questo pomeriggio, dalle 16 alle 19,30, al centro di un convegno organizzato nell'aula magna della facoltà di giurisprudenza.

(g. d. m.)

13P9,4850 RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sciopero delle toghe

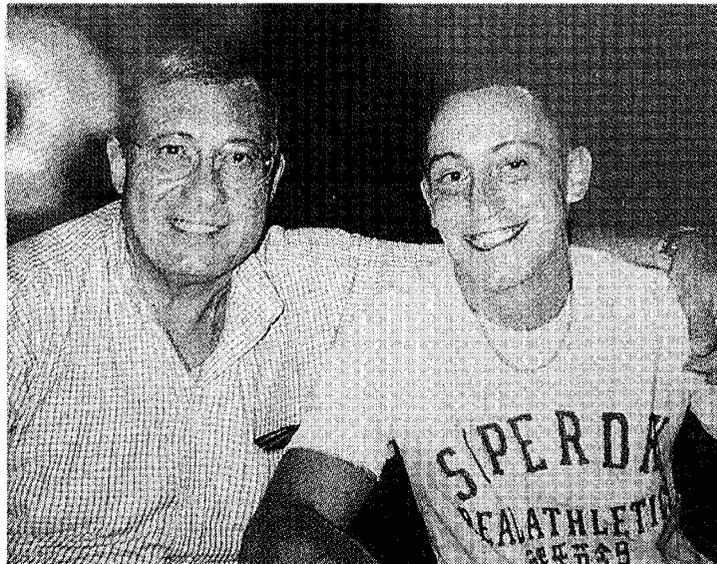
“In Piemonte carceri sovraffollate” L’allarme degli avvocati penalisti

ANCHE gli avvocati torinesi aderiscono allo sciopero dell’Unione delle **Camere Penali**: il motivo è «l’intollerabile situazione carceraria e l’assenza di proposte politiche concrete per risolvere l’emergenza». Sono 5202 i detenuti in Piemonte, a fronte di una capienza di 3538 posti. E a Torino sono ristrette 1137 persone, quando dovrebbero essere 923. «Noi abbiamo il problema dei nuovi giunti, ristretti in palestra, e costretti ad avere un bagno per venti o trenta. E’ cambiata la geografia del carcere — ha spiegato l’avvocato Manuela De Orsola — e oggi questa misura detentiva viene applicata in maniera estrema, forse perché non c’è più la certezza della pena, e allora si tende a far scontare al detenuto il più possibile la misura cautelare. Ma le carceri sono sovraffollate anche perché i detenuti sono per la maggior parte extracomunitari che non potrebbero usufruire facilmente di misure alternative. L’emergenza carcere non è risolvibile con un piano edilizio, anche perché in Italia ci sono 5000 posti non utilizzati per la mancanza di risorse e di personale».



I parlamentari «Cucchi lasciato senza cure»

Visita del comitato «Verità per Stefano Cucchi» all'ospedale Pertini dove è morto il ragazzo (nella foto col padre). I risultati sono stati esposti alla Camera. Per Silvia della Monica, Stefano Ceccanti e Guido Galperti (Pd), è stato «picchiato e lasciato morire».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carceri Simone La Penna aveva 32 anni. A Sondrio un uomo s'impicca in cella

Malato di anoressia muore in carcere

«Non doveva essere lì»

Il garante dei detenuti: era grave

ROMA — Dal terzo piano di Regina Coeli la notizia rimbalza, veloce, alla Camera dei deputati. Simone La Penna, trentadue anni, sofferente di «anoressia nervosa» è stato trovato morto nel suo letto, al reparto clinico, dove scontava una condanna per reati «legati agli stupefacenti». Nel suo sangue mancava potassio, secondo le analisi. Cioè era denutrito.

Alla Camera (fatalità) è in corso la conferenza stampa del comitato «Verità per Stefano Cucchi» che informa sui risultati di un'ispezione al «Sandro Pertini» (dove il giovane era morto il 22 ottobre) effettuata da parlamentari di maggioranza e opposizione. Così la morte di Simone La Penna atterra, pesante, nel cli-

ma degli ultimi giorni.

Trentenne, tossicodipendente e anoressico. Per evitare che l'assonanza precipiti in ondate emotive, anche il garante dei detenuti Angiolo Marroni imbrocca la via di un'esternazione prudente: «L'elenco dei morti in carcere si allunga e credo che, ormai, i tempi di una riflessione complessiva siano maturi. Diciamo che il penitenziario non è il luogo più adatto ai malati gravi». Libero dalla forma del comunicato ufficiale, Marroni traduce: «Quello che mi turba di più è che un malato di anoressia nervosa, ossia una persona bisognosa di continua assistenza psichiatrica si trovi in un carcere».

Detenuto a Regina Coeli dal 27 giugno scorso, dopo

un periodo di permanenza al reparto detenuti dell'ospedale «Belcolle» di Viterbo, Simone La Penna aveva richiesto un colloquio con Angiolo Marroni, tempo fa.

I suoi collaboratori che lo avevano incontrato due volte raccontano il disagio ricavato dagli incontri in cui La Penna aveva rappresentato problemi quotidiani e ordinari («Era arruffato e disorientato come chi è costretto a starsene sotto le coperte per il freddo»). Dalla mancanza di riscaldamento del vecchio reparto penitenziario all'esigenza di «un ricambio di biancheria e abiti sporchi». Simone aveva percorso i 50 metri di corridoio che separano la cella dalla stanza delle visite senza carrozzella né bisogno di

aiuto ma appariva sofferente e provato dalla detenzione.

«Ci occuperemo di Simone» ha promesso ieri il coordinatore del comitato «Verità per Stefano Cucchi» Luigi Manconi. E poi: «Da un'indagine condotta dall'associazione "Ristretti orizzonti" risulta che oltre il 50% delle morti in carcere non ha una causa definita. Non dico che siano tutte sospette ma che, in molti casi, c'è abbandono terapeutico e trascuratezza». Dal sangue senza potassio di Simone al suicidio di Massimiliano Merardo, 36 anni, trovato mercoledì sera impiccato nella sua cella, nel carcere di Sondrio. Molte facce dello stesso dramma.

Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decessi

Negli ultimi dieci anni nelle carceri italiane sono morti più di 1500 detenuti. Nel dettaglio, secondo un dossier del Centro studi Ristretti Orizzonti fino ad oggi sono morti 1543 detenuti. Tra le vittime un terzo aveva meno di 30 anni e un altro terzo tra i 30 e i 45 anni. Il 60% di loro era in attesa. Dall'inizio dell'anno sono 160 i detenuti morti, 12 nel mese di novembre, e solo tre avevano più di 50 anni

La scheda

La spesa

La spesa pro-capite per detenuto nel 2007 era di 13.170 euro all'anno, esclusi gli stipendi per gli operatori penitenziari. In due anni si è dimezzata e quest'anno è arrivata a 6.393 euro secondo i dati della comunità di Sant'Egidio.

La recidiva

La recidiva di chi espia interamente la pena è del 68% mentre quella di coloro che usciti con l'indulto è del 27%



“Un avviso di garanzia non mi ferma non farò trattative con nessuno”

CLAUDIO TITO

«S E QUALCUNO pensa che si debba trattare su queste vicende, allora sappia che io non nego. Né con l'opposizione, né con qualunque soggetto ritenga di potermi ricattare. Io andrò avanti comunque. In un modo o in un altro». Da giorni Silvio Berlusconi è letteralmente infuriato. È convinto di trovarsi sotto un assedio che diventa sempre più asfissiante.

UNA condizione che il premier chiama a chiare lettere «accerchiamento». «È saltato l'equilibrio costituzionale dello Stato», è la versione fornita nel documento approvato dall'Ufficio di presidenza del Pdl. Sta di fatto che il capo del governo è ormai convinto di subire un attacco concentrico portato da più «nemici»: dall'opposizione, da alcuni dei suoi alleati (a cominciare da Gianfranco Fini), da settori dell'imprenditoria, dai magistrati e soprattutto da quelli che negli ultimi giorni definisce «altri soggetti». Una “battaglia” da combattere con tutte le armi: a partire dal provvedimento per il processo breve e dalla legge costituzionale per il nuovo Lodo Alfano.

Del resto, le voci che da luglio si inseguono sul suo potenziale coinvolgimento nelle inchieste di mafia sono arrivate anche a Palazzo Chigi. Tutti i suoi più stretti collaboratori lo hanno messo in guardia sulla possibilità che il capitolo giustizia si arricchisca di un'altra pagina. E così, l'altro ieri ad Arcore, le riflessioni su questo punto sono diventate via via più allarmate. Ma l'elemento di maggiore preoccupazione riguarda proprio quegli «altri soggetti» che corrono sulla direttrice Palermo-Firenze. «Soggetti» che il presidente del consiglio, anche nelle riunioni più private, si rifiuta di specificare. Ma con i quali non intende scendere a patti: «Io non tratto con nessuno, se tratto ora poi devo farlo con tutti e su troppi piani».

Una linea che sta guidando pure i rapporti burrascosi con i partner della coalizione, con i magistrati e con l'opposizione. Non a caso, è stato proprio Berlusconi a chiedere ieri all'ufficio di presidenza del Pdl l'approvazione di un documento che mette sul banco degli imputati la magistratura ordinaria e quella “alta” della Corte costituzionale. Gli incubi di

nuove implicazioni in azioni giudiziarie stanno dettando i tempi delle scelte del Cavaliere. «Se anche mi mandassero un avviso di garanzia - è sbottato con i fedelissimi prima a Villa San Martino e poi ieri a Palazzo Grazioli -. Io andrò avanti come se nulla fosse. Di certo non farò come nel '94. Stavolta non mi farò da parte».

Nella cena con i “Club del buongoverno”, ha provato a sdrammatizzare con una barzelletta raccontata («Un bambino chiede al papà siciliano: “perché Einstein è morto?” Troppo sapeva...»), eppure considera le prossime scadenze come una sorta di “battaglia all'ultimo sangue”. Il processo breve e il Lodo Alfano da inserire nella Costituzione. Chiede tempi strettissimi. Il primo provvedimento - è la sua formale istanza - dovrebbe essere approvato entro il 25 gennaio. Una data che viene considerata a Via del Plebiscito una sorta di spartiacque per il futuro delle inchieste che lo riguardano. Ma soprattutto è la data entro la quale il Cavaliere vuole sapere se la sua coalizione è in grado di sostenerlo o meno. È il limite entro il quale ha ancora forza la minaccia del voto a marzo con le regionali: «O si risolvono i problemi oppure li risolveranno gli italiani». Tant'è che i “messaggeri” del premier hanno sondato il presidente della Camera sulla possibilità di convocare l'Aula per il voto finale sul processo breve subito dopo le feste natalizie, ossia il 7 gennaio. Un pressing che prende il via dai dubbi sul comportamento del presidente della Repubblica e dello stesso Fini. «Se Napolitano non firma la legge etemo che non lo farà - ha avvertito il premier - la ripresentiamo in Parlamento così com'è. E dobbiamo votarla in una settimana. A quel punto dovrà promulgarla».

Le altre “attenzioni”, Berlusconi le riserva ai partner di governo. La tensione è altissima. Non si fida di Fini e nemmeno di Tremonti. Anzi, a palazzo Chigi sono ormai convinti che ci sia un asse tra i due: il no congiunto al taglio dell'irap e alla fiducia sulla Finanziaria ha ulteriormente alimentato i dubbi. L'inquilino di Montecitorio ieri ha telefonato al presidente del consiglio prima del vertice Pdl per ammorbidire i toni: «Evita lo scontro. Non mi mettere in condizione di risponderti negativamente». Ma Berlusconi non ha raccolto il consiglio. Anzi ha in-

granato la marcia per arrivare allo “show down”. «Ora - ha spiegato ai suoi - devono stare tutti dietro di me. Si deve fare il processo breve e il lodo Alfano. Chi non ci sta lo discasubito. In questo caso si va a votare». Un segnale lanciato anche verso il ministero dell'Economia. Quel “no” alla riduzione delle tasse lo ha fatto infuriare. Lunedì scorso, poi, il suo umore è diventato ancora più nero quando gli hanno riferito che molti sindaci - compresi i leghisti (ad esempio quelli di Varese e Novara) - sono pronti a scendere piazza contro l'esecutivo per i tagli ai comuni. Una manifestazione senza precedenti. Per di più il feeling mostrato da Tremonti con il centrosinistra lo innervosisce da tempo. «Se facesse l'accordo con l'opposizione - ripete da tempo il titolare del Tesoro - risolverebbe anche i suoi guai». «Ma si scordino tutti - è esploso ieri mattina Berlusconi - che io mi metta a trattare pure con la sinistra. Mi dicono che posso ottenere una tregua dialogando con la sinistra sulle riforme. Ma questa è un'emergenza e io non tratto. Con nessuno. Piuttosto, meglio andare a votare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader del Pdl si sente accerchiato dalle opposizioni, dai finiani e da altri soggetti

Per il premier il processo breve va approvato entro il 25 gennaio, limite per indire elezioni

Berlusconi furibondo e allarmato per le voci su un suo coinvolgimento nelle inchieste di mafia

“Stavolta non mollo per un avviso” il Cavaliere deciso ad andare avanti

“Io non tratto né con l’opposizione né con altri soggetti”

www.ecostampa.it



FINI

Il presidente della Camera: Berlusconi lo annovera tra gli avversari che lo hanno attaccato di recente

NAPOLITANO

Il Capo dello Stato Napolitano “Se non firma la legge sul processo breve” dice il premier, “noi la ripresentiamo”



Berlusconi e Alfano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

Era detenuto per reati legati alla droga. Il Comitato per Stefano: ci occuperemo anche di questo decesso

Roma, anoressico muore in cella “Verità per lui come per Cucchi”

GABRIELE ISMAN

ROMA — È morto a 32 anni nel carcere romano di Regina Coeli, dov'era arrivato il 28 giugno. Originario di Zagarolo, alle porte di Roma, Simone La Penna soffriva di anoressia nervosa e di carenza di potassio: per l'associazione Ristretti orizzonti, è il dodicesimo decesso in carcere a novembre, il numero 159 nel 2009. Ad annunciare la morte di La Penna è stato Angiolo Marroni, garante dei detenuti del Lazio: «Si allunga l'elenco dei morti in carcere. Credo che siano maturi i tempi per una riflessione complessiva: il carcere non è certamente il luogo più adatto per i malati gravi».

E Luigi Manconi, coordinatore del Comitato “Verità su Stefano Cucchi”, dice: «Ci occuperemo anche di questo nuovo caso».

I collaboratori di Marroni avevano incontrato due volte il giovane, in carcere dal 2008 per reati di droga, arrivato a Regina Coeli dopo essere transitato dal reparto medico per detenuti dell'ospedale Belcolle di Viterbo: l'ultimo incontro una decina di giorni fa nella sala colloqui al terzo piano del centro clinico del carcere. Era lui a chiedere quegli incontri, spiegando di volere l'aiuto di uno psichiatra, e raccontando, già magrissimo, il freddo in cella. «All'una di notte — riferisce Mauro Mariani, direttore di Regina Coeli — lo ave-

va visto l'agente di turno e sembrava star bene. Alla conta delle 3 era nel suo letto. Alle 8 non si muoveva nel letto della cella dov'era con altri tre detenuti. Due infermieri e due medici hanno tentato di rianimarlo, senza successo. Il corpo non era già freddo e non presentava segni di violenza». Oggi si terrà l'autopsia, disposta dal pm.

«Non diceva di voler morire» dicono dall'ufficio di Marroni. La Penna era stato condannato a 4 anni e otto mesi in un primo processo per il quale attendeva l'appello, aveva scontato altro tempo per vari reati e in un terzo procedimento doveva essere ancora giudicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il garante del Lazio
Angiolo Marroni:
“I penitenziari non
sono luoghi per
i malati gravi”**



LA VITTIMA
Anche Stefano Cucchi dichiarò di soffrire di anoressia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“I pm vogliono la guerra civile serve un lodo in Costituzione”

Berlusconi: fuori dal Pdl chi non si adegua. Il Csm: grave

GIANLUCA LUZI

ROMA — Ha chiamato a raccolta il suo partito, ha avvertito Fini e la minoranza che se non si adegua sarà fuori, si è lamentato delle trasmissioni Rai che lo «processano», ha distribuito un memorandum per elencare i dati della «persecuzione giudiziaria», quindi alla presenza del suo avvocato Ghedini e del ministro della Giustizia Alfano, Berlusconi è partito con il più violento attacco degli ultimi mesi contro la magistratura che «porta il Paese sull'orlo di una guerra civile» e che fa «saltare l'equilibrio costituzionale tra i poteri dello Stato» mentre trama per «far cadere il governo». Espressioni talmente forti che l'ufficio stampa del Pdl è dovuto correre ai ripari con una correzione secondo cui i magistrati porterebbero soltanto al rischio di «dividere il Paese». Parole così gravi che hanno provocato l'immediata reazione del consigliere del Csm Livio Pepino secondo cui «se vera è una frase di inaudita gravità perché sovverte le fondamenta del patto costituzionale» e «la gravità della situazione certamente non sfuggerà al capo dello Stato». Mentre un altro consigliere del Csm, Mario Fresa, annuncia che «già lunedì la prima commissione del Csm acquisirà le dichiarazioni del presidente del Consiglio, nel-

l'ambito di una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e dei pm di Palermo e scaturita da altre affermazioni di Berlusconi». Iniziativa che se attuata sarebbe «gravissima» per i due capigruppo pdl Cicchitto e Gasparri.

Profondamente irritato per le risse tra i suoi ministri, infastidito dalle prese di posizione di Fini, avvelenato dalle vicende giudiziarie tra Milano e Palermo, incupito per le vicende personali legate al divorzio, Berlusconi si sente accerchiato e - come sempre in queste occasioni - rovescia il tavolo e cerca di prendere in mano la situazione: «Tutti mi dicono non mollare. E chi molla?», assicura infatti alla cena dei Club del Buongoverno che gli ridanno un po' di buon umore: l'abbraccio tra Brunetta e Tremonti? «Ho detto: fuori i gay...». In concreto il Lodo Alfano diventerà una legge costituzionale, mentre il processo breve andrà avanti ma con modifiche. E prima di tutto Berlusconi sferra l'offensiva anti-magistrati. Di fronte all'Ufficio politico e al ministro della Giustizia Alfano, il presidente del consiglio accusa: «E' in atto un tentativo di far cadere il governo condotto soprattutto da una parte della magistratura che ha preso una deriva eversiva. E' evidente - ha continuato il premier - che c'è una persecuzione e un accanimento nei miei confronti. Si ha l'impressione di assi-

stere a una guerra civile tra i poteri dello Stato». Accusa che apre anche il documento finale dell'Ufficio politico del Pdl: «Anche il corso dell'attuale magistratura è stato turbato dall'azione di una parte tanto esigua quanto dannosa della magistratura, dimentica del proprio ruolo di imparzialità». E l'accanimento, per Berlusconi, è anche l'inchiesta «paradossale» nei confronti di Cosentino. Quindi per il premier è sempre più urgente la riforma della Giustizia e ancor prima la legge che lo possa mettere al riparo dai processi. Per questo scopo a Berlusconi serve una maggioranza monolitica in cui non ci sia spazio per i no di Fini. «Il programma di governo è chiaro ed è stato sottoscritto da tutti in campagna elettorale. Su ogni tema si decide a maggioran-

za e chi non è d'accordo occorre che si adegui, altrimenti è fuori». Così come dovrebbero essere fuori quelle trasmissioni Rai che «ogni settimana mi fanno il processo e che andrebbero chiuse». Un avvertimento - accompagnato dal no al voto agli immigrati - che suona come un ultimatum alla minoranza finiana del Pdl, e che infatti non è piaciuto a La Russa: «In un partito si decide a maggioranza ma non è che chi non fa parte della tesi, che in quel momento è di maggioranza, sia fuori dal partito. Anzi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Consiglio superiore acquisirà le frasi del premier a tutela dei pm
Insorge Cicchitto**

Le frasi del premier

Ipotesi eversiva

C'è un tentativo di far cadere il governo, una persecuzione giudiziaria che ci porta sull'orlo della guerra civile

Equilibrio saltato

Questo attacco fa saltare l'equilibrio fra i poteri dello Stato. Da una parte dei giudici c'è un accanimento

ALL'ATTACCO

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ieri, durante il direttivo del Popolo della Libertà, ha attaccato i giudici accusandoli di voler far cadere il governo



ONORATA SANITÀ

Parenti e amici dei boss calabresi dominano le corsie tra sporcizia e inefficienza. Dopo l'omicidio Fortugno nulla è cambiato nell'ospedale di Locri. E in tutto il Sud le mafie si gettano nel business della salute

DI FABRIZIO GATTI

FOTO DI GIUSEPPE CAROTENUTO PER L'ESPRESSO

Ha vinto l'onorata sanità. Venite a vedere cosa succede a Locri, in Calabria. Tredici medici dell'ospedale pubblico hanno legami di parentela, di amicizia o addirittura precedenti penali con i vertici della 'ndrangheta. E hanno fatto carriera: sono quasi tutti dirigenti e primari. Stesso curriculum per ventinove infermieri e tecnici ospedalieri che lavorano o hanno lavorato negli stessi reparti. E per ventitré addetti alle pulizie. E, ancora, per altri diciotto medici in servizio nel territorio. Ecco cosa sono oggi l'ospedale e la Asl di Locri.

Dovevano essere il simbolo della riscossa nazionale contro la mafia. Ricordate? Si leggono ancora su Internet le promesse fatte dallo Stato e dalla Regione quando il 16 ottobre 2005 proprio in questa città viene assassinato Francesco Fortugno, primario del pronto soccorso dell'ospedale e vicepresidente del consiglio regionale. Promesse già dimenticate. Lo Stato sta smobilitando. E la politica locale si sta preparando alle elezioni regionali.

“L'espresso” è andato a Locri. Una settimana con una tuta blu addosso. Una settimana in giro tra corsie, sale operatorie e sotterranei accanto agli addetti alla manutenzione. Per scoprire da vicino come si riempiono i cassetti che continuano a trasferire milioni pubblici nelle mani insanguinate della nuova borghesia mafiosa. Da queste parti le lottizzazioni si chiamano Bruzzaniti, Cataldo, Cordi, Morabito, Nirta, Palamara dai cognomi dei capibastone. È riduttivo definirla criminalità organizzata. Perché questo è un modello di Sanità marcia che ormai intossica un terzo

d'Italia. Dalla Sicilia alla Puglia, dalla Calabria alla Campania con ramificazioni in molte altre regioni. Un sistema che sfrutta il terrore e la violenza dei picciotti per farsi largo, incassa gli appalti, corrompe la politica e magari si garantisce i voti e l'ascesa al Parlamento. A volte sono solo gang di funzionari corrotti. Molto più spesso è l'espressione di una setta eversiva che riunisce intorno agli stessi conticorrenti killer quasi analfabeti, infermieri diplomati, professionisti laureati e candidati alle elezioni. Così come hanno scoperto le indagini sugli assassini di Francesco Fortugno.

Locri è stata ed è tuttora un esempio. Anche perché qui il modello di onorata sanità continua a provocare vittime. All'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale, va aggiunto il caso di una bambina di 4 anni. Sara Sarti l'estate scorsa è in vacanza in Calabria con i nonni. Due dottori della guardia medica e una pediatra non sono in grado di scoprire a cosa sia dovuto il suo mal di pancia. La pediatra dell'ospedale di Locri, terza visita, la dimette nonostante il parere contrario della nonna. E il 24 agosto, il giorno dopo, Sara muore. Negli ospedali calabresi è la sesta morte sospetta in meno di tre settimane. «Poche ore dopo un medico ha detto a mia moglie che se l'avessero ricoverata, al novantacinque per cento Sara si sarebbe salvata», racconta il papà, Alessandro Sarti, 39 anni, cameriere.

Entri all'ospedale e ti aspetti di leggere un cartello come quelli stampati sui pacchetti di sigarette: “Nuoce

gravemente alla salute”. Lo vedi subito dai cavi elettrici che penzolano dappertutto, perfino dalle pareti del blocco operatorio. Lo senti dalla puzza di guano che si è accumulato sui davanzali del pronto soccorso, uno strato di almeno trenta centimetri che nessuno rimuove da stagioni. Lo annusi nei ripostigli dei sotterranei trasformati in discariche di macerie e scarti ospedalieri. Lo dice anche un rapporto ufficiale dell'aprile 2008: «Le maggiori difficoltà affrontate riguardano: grave carenza di professionalità interne; scarsa sinergia con l'assessorato regionale alla Salute; presenza di un parco tecnologico in stato di grave e generalizzata obsolescenza». È scritto così nel dossier della Commissione di indagine sul servizio sanitario in Calabria, affidata all'allora alto commissario contro la corruzione, Achille Serra. Una situazione già denunciata alla Prefettura di Reggio dall'ennesima commissione straordinaria di gestione della Asl. Non è difficile trovare lavoro all'ospedale di Locri. Basta mettersi all'opera e fingere di fare qualcosa. «Sembra incredibile», ammette la Commissione parlamentare antimafia nella relazione annuale 2008 sulla 'ndrangheta: «ma né la Guardia di finanza né la Prefettura di Reggio Calabria sono venute a capo di una situazione di profonda anomalia, per cui in un'azienda sanitaria lo Stato non è riuscito a far luce sul numero dei dipendenti, sul posto indicato in organico e sulla figura professionale che quel posto è destinata a ricoprire». Di commissione in commissione, però, qualcuno avrebbe dovuto

chiamare anche un bravo elettricista.

Cavi elettrici volanti e matasse di fili telefonici dondolano perfino dalle pareti di pediatria. Strappare per sbaglio una connessione del telefono, og-

gi che tutto viaggia via computer, significa mettere fuori collegamento un'intera divisione. Tre piccoli materassi di scorta sono accatastati nello stesso locale sporco accanto a un carrello aperto per rifiuti ospedalieri, un bidone dell'immondizia, scatoloni e vecchi registri. Il reparto dei bambini è nel seminterrato. Appena sotto il livello di travi e pilastri di cemento armato che si sbriciolano sul cortile come biscotti, mostrando staffe e tondini corrosi dalla ruggine. Questa è una delle regioni più sismiche al mondo e questo ospedale dovrebbe reggere terremoti da 7 gradi Richter.

La legge 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro è in vigore in Italia dal 1994. Ma a Locri i cavi elettrici pendono dalle pareti perfino nel blocco operatorio. Andate a vedere lungo il cosiddetto "corridoio sporco". A sinistra le finestre mostrano le colline di Gerace. A destra il muro e una fila di vetrate smerigliate nascondono le sale operatorie. Proprio il lato destro è una esemplare rassegna di come non si facciano gli allacciamenti. Anche qui matasse di fili volanti tenuti con il nastro adesivo. Giunti scoperti. Scatole di connessione aperte. I cavi si infilano in tre punti nella parete delle camere operatorie. E c'è da sperare che nessun corto circuito e nessuna scarica mettano in pericolo i pazienti sotto i ferri dall'altra parte. A Vibo Valentia è già successo: nel gennaio 2007 Federica Monteleone, 16 anni, entra in ospedale con un'appendicite e muore dopo un black-out elettrico durante l'operazione.

A Locri un filo volante aziona perfino l'ascensore che sale a medicina, geriatria e all'unità di terapia intensiva di cardiologia. Il bottone bianco pende dalla pulsantiera e prima di schiacciarlo ti chiedi se stai per farti un elettroshock. Non hanno più soldi nemmeno per comprare i coperchi alle scatole elettriche e telefoniche: le trovi scoperte in quasi tutti i reparti. Si sono mangiati tutto nei sei anni dal 2000 e il 2005. O meglio, hanno mangiato soltanto i labora- ▶
tori e le cliniche private di amici degli amici che l'Asl di Locri ha avuto il piacere di accreditare. Il bottino l'ha calcolato la Prefettura di Reggio Calabria nel 2006, poco prima che la Asl venisse commissariata per in-

filtrazioni mafiose: 88 milioni 227 mila 864 euro, ossia 14 milioni 700 mila euro l'anno. Contro un limite di spesa annuo che la Asl aveva fissato in poco più di 8 milioni 200 mila euro. Se n'è andato quasi il doppio. Quanto abbia sprecato l'azienda sanitaria di Locri è scritto nella stessa relazione di commissariamento. Nei sei anni la Asl ha autorizzato e pagato 11 milioni e 224 mila interventi in strutture convenzionate. Cifra che divisa tra i 130 mila residenti del distretto dà il simpatico risultato annuale di 13,96 visite ed esami per ogni abitante. Significa che ogni anno noi contribuenti abbiamo rimborsato alle società mediche private di Locri e dintorni 14 prestazioni per ogni singola persona, contando anche i bambini, i ragazzi e gli adulti sanissimi che non si sono mai fatti visitare.

Una di queste società si chiama "Laboratorio Pio Center" e ha incassato dalla Asl di Locri 3 milioni 836 mila euro in sei anni, contro un tetto annuale di spesa per il settore di 264 mila euro. Dopo un'indagine della direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria, la "Pio Center" e la società alla quale appartiene, la "Poliambulatorio salus" sono sotto amministrazione giudiziaria. «Il laboratorio di ricerca in questione è stato interessato da due provvedimenti di sequestro beni», è scritto nella relazione con cui nel 2006 viene commissariata la Asl di Locri, «in quanto considerato facente parte del patrimonio di Nirta Antonio nato a San Luca... capo indiscusso della omonima cosca... detto provvedimento è esteso a terzi interessati, 9 persone, tra cui il dottor Francesco Nirta». Proprietaria del 49,5 per cento di questa società, che secondo la Prefettura ha partecipato all'affare dei laboratori convenzionati, è la moglie di Francesco Nirta, 52 anni, figlio del «capo indiscusso dell'omonima cosca». E mentre la società di famiglia incassava rimborsi, Nirta ha fatto carriera nella stessa Asl: è dirigente del servizio veterinario con uno stipendio di 91 mila euro.

Lunghi corridoi collegano i reparti. L'ufficio tecnico ha la porta sigillata: "Sottoposto a sequestro preventivo", spiega l'avviso firmato dal maresciallo capo dei carabinieri di Locri, Antonio Guarnieri. Si sale al quarto piano attraverso pianerottoli senza illuminazione ed ecco la divisione di Medicina d'urgenza. Un'azienda sanitaria che non ha nemmeno i soldi per sostituire le lampade bruciate dovrebbe risparmiare, accorpare reparti. Medicina d'urgenza ha 8 letti a disposizione, indice di occupazione posti letto 55,1 per cento, posti letto utilizzati 4. Lo rivela la relazione 2007 presentata dal direttore generale dell'ospedale, Giustino Ranieri. Quattro posti letto equivalgono a una camera. Però qui con l'attività di una camera si sono inventati un reparto: un caposala, due operatori sociosanitari,

un infermiere generico, 8 infermieri professionali, quattro dirigenti medici e un direttore, Luigi Giugno, 110 mila euro di stipendio, una carica da consigliere provinciale a Reggio Calabria nell'Udeur di Clemente Mastella e una di presidente nella commissione provinciale Politica istituzionale.

In questa regione che fonda la sua storia nell'Antica Grecia, già nel 2006 la Prefettura dipinge Luigi Giugno come una specie di moira, le figure mitologiche che arbitravano il destino. Tra il 1983 e il 1988 i carabinieri annotano la sua partecipazione ai funerali di "noti segnalati": Rocco Mammoliti; Filippo Marrapodi, assassinato; Paolo Sergi; Pietro Romanello; Domenico Nastasi, assassinato. Il 9 febbraio 2002 il direttore di Medicina d'urgenza viene controllato e perquisito mentre è in compagnia di Francesco Cataldo, 51 anni, «già latitante, già diffidato... interessato da provvedimenti restrittivi per associazione mafiosa, estorsione, concorso in sequestro di persona, traffico di sostanze stupefacenti e altro». Aggiunge la relazione della Prefettura: Cataldo «risulta appartenere ad un contesto familiare e parentale caratterizzato da diversi soggetti controindicati, tra i quali il padre Nicola, elemento di spicco dell'omonima cosca». Anche Francesco Fortugno aveva presentato nel 2001 un'interrogazione in Regione contro il reparto di Medicina d'urgenza, definendolo uno spreco. E in merito a quell'interrogazione, così è scritto nella sentenza che il 2 febbraio 2009 condanna all'ergastolo il caposala dell'ospedale di Locri, Alessandro Marciandò, 58 anni, il figlio Giuseppe e altri picciotti per l'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale: «Anche in tale esempio di gestione clientelare dell'ente sanitario, vi vedono sulle opposte barricate Fortugno, strenuo oppositore di tale gestione clientelare-af- ▶

faristico-mafiosa, dall'altro Crea (il consigliere regionale Domenico Crea) ed i suoi fedelissimi, Marciandò Alessandro e, nel caso in argomento, Luigi Giugno, 54 anni». Va detto che i fatti elencati nella relazione della Prefettura non si riferiscono soltanto a reati o a condanne. Nella maggior parte dei casi si tratta di semplici controlli di polizia che rivelano parentele, amicizie, frequentazioni. In qualche caso medici e infermieri sono stati addirittura prosciolti o assolti. Come è avvenuto per Francesco Stirparo, 56 anni, per Francesco De Matteis, 54 anni, dirigente del Servizio tossicodipendenze, e per Giorgio Barresi, 59 anni, primario del reparto di Gastroenterologia ed endoscopia digestiva. Ma ecco Giovanna Morabito, 54 anni, 69.852 euro di stipendio da dirigente medi-

co. E la moglie di Giovanni Antonio Bruzzaniti, 61 anni di Africo: «Sul cui conto, si rilevano delle vicende giudiziarie per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, estorsione, sequestro di persona, reati inerenti l'ordine pubblico, violenza, reati contro la pubblica amministrazione, violazioni delle leggi di pubblica sicurezza». Ed è la sorella di Salvatore Morabito, 41: «Ritenuto vicino alla cosca mafiosa denominata Morabito-Bruzzaniti-Palamara». Ecco Giuseppe Baggetta, 50 anni, cugino acquisito di Cosimo Comisso, 59 anni: «Ritenuto elemento apicale dell'omonima cosca attiva in Siderno, con proiezione in ambito internazionale, in atto detenuto poiché condannato all'ergastolo». Oppure Pasquale Cristiano, 64 anni, al quale nel 1970 «il questore di Reggio Calabria gli irrogava la diffida di pubblica sicurezza, rilevando che... è entrato a far parte della cosca operante in Bruzzano e zone limitrofe». E anche Giuseppina Morabito, 47 anni, che dopo aver lavorato nell'ospedale di Locri, è iscritta nella graduatoria regionale come psichiatra. La dottoressa Morabito è figlia di Giuseppe, 75 anni, alias Tiradrittu, il mammasantissima della 'ndrangheta arrestato nel 2004 con il marito di lei, Giuseppe Pansera, 52 anni, medico pure lui.

Una volta ricoverati è perfino difficile pretendere il rispetto delle norme igieniche. I sacchi neri dell'immondizia attendono tutta la giornata che qualcuno li porti via. Li trovi ovunque: accatastati nei wc degli infermieri di chirurgia generale, nel corridoio tra le sale operatorie e la sala parto, nei ripostigli della biancheria, o nei bagni di re- ▶ parto che da anni avrebbero bisogno di un'imbiancata disinfettante. Domenica 8 novembre sul pavimento del gabinetto del personale di urologia, tra il water, il bidone e un secchio, appare una teiera. Ma come fai a protestare se rischi di scontrarti con la moglie o i figli di un pericoloso boss? La Prefettura sta provando una soluzione mai tentata prima: il licenziamento per familiarità. È cronaca di questi giorni con la protesta di 16 donne imparentate con i clan e rimaste senza lavoro. Nel frattempo la Copservice, la società che le aveva assunte, si è sdoppiata e ha cambiato ragione sociale. I nomi ora sulle divise del personale sono Omnia Service e Nosside. Gli amministratori però sono gli stessi. Quelli della prece-

dente cooperativa che su 85 dipendenti residenti nel comune di Locri, ne ha assunti 23 «legati da vincolo di parentela diretto con appartenenti di primo piano delle organizzazioni mafiosi», come era stato scoperto nel 2006.

Diranno ora che le istituzioni non si arrendono. Ma a Locri lo Stato ha rinunciato a vincere. Vincenzo Spaziantè, 60 anni, commissario delegato della Protezione civile per l'emergenza sanitaria in Calabria, è ormai impegnato altrove. Il governo l'ha nominato coordinatore del piano Case per la ricostruzione a L'Aquila e commissario per l'esecuzione del nuovo Palazzo del cinema al Lido di Venezia. Il presidente della Regione, Agazio Loiero, su mandato della giunta ha denunciato Spaziantè alla Procura e alla Corte dei conti. Non hanno denunciato gli imprenditori e i politici di centrodestra e centrosinistra che hanno contribuito al buco da due miliardi, ma il commissario di governo, ex assessore alla Sanità calabrese fino a un anno fa, per interruzione di pubblico servizio e rifiuto di atti d'ufficio. L'Alto commissariato contro la corruzione, che stava conducendo un'indagine su tutti gli ospedali calabresi, è stato sciolto da Silvio Berlusconi, ridotto a Servizio anticorruzione e messo sotto le competenze del ministro all'Innovazione, Renato Brunetta. Cioè è ripartito da zero. Ed è sparito dalla regione. Grazie anche al silenzio del ministero della Salute e dell'Ordine dei medici, avanti di questo passo i boss della 'ndrangheta devono solo aspettare. Il 31 dicembre scade lo stato di emergenza in Calabria. E da Capodanno tutto torna come prima. ■

Su www.espressonline

Sul sito de "L'espresso" i video dell'impressionante reportage girati da Fabrizio Gatti all'interno dell'ospedale di Locri, tra sacchetti d'immondizia e impianti fatiscenti. Inoltre le foto che documentano il degrado della struttura. E le schede delle commissioni d'inchiesta con le relazioni tra dirigenti e padrini delle cosche calabresi. Tutto su www.espressonline.it

I sacchi di immondizia accatastati ovunque. Ma nessuno dei pazienti osa protestare

I fondi me li prendo tutti

L'intercettazione in cui Crea, il politico che è andato al posto di Fortugno, teorizzava l'assalto ai finanziamenti

L'importante è prendere soldi allo Stato. Chisseneffrega se poi la gente muore per l'incapacità dei medici. Una intercettazione ambientale rivela il decalogo del buon amministratore, secondo l'onorata sanità. La voce è di Domenico Crea, 58 anni, consigliere regionale del centrodestra con l'Udc, del centrosinistra con la Margherita, poi ancora a destra con la nuova Democrazia cristiana, già assessore in Calabria all'Urbanistica, all'Ambiente, all'Agricoltura e al Turismo.

Crea è medico e proprietario di una clinica convenzionata, Villa Anya a Melito Porto Salvo, quando nel gennaio 2008 viene arrestato. È anche il consigliere che prende il posto in Regione a Francesco Fortugno, assassinato a Locri il 16 ottobre 2005. L'imprenditore è a bordo di un Suzuki con il capostruttura della sua segreteria politica, Antonino Roberto Iacopino, 69 anni, al quale spiega come spremere i contribuenti italiani: all'assessorato, dice Crea, «duemila miliardi me li gestivo io per i cazzi miei...»

Va bene perché allora vi dico ragionate con le teste e non fate gli storti... un piano che può essere di cento miliardi come può essere di mille o maggiore di mille... e te li cali tu...

Non finiscono mai. La Sanità è prima, l'Agricoltura e forestazione seconda, le Attività produttive terza. In ordine di ... dai, come budget... tre miliardi 360 milioni di euro hai ogni anno sopra il bilancio della Sanità... ora si sta facendo con il contributo di entrare con la Sanità anche sui Servizi sociali, cioè e ti prendi un'altra bella fetta di conti... Creiamo una struttura dove il settore X se lo segue A. Non so se mi spiego? Cioè uno fa una cosa, uno fa un'altra, va nelle Asl e gestisce l'Asl... tu vai nelle cose... tu hai bisogno almeno di 4 o 5 che siano con te, operatori, cioè manovalanza cioè nelle... braccia, questo un settore, quello un altro, quello un altro, perché ogni assessorato hai almeno 5, 6 settori da sviluppare, uno se lo prende uno e un altro, sempre sugli indirizzi che do io... Sono stato chiaro? Oppure parlo arabo io?». **F. G.**

Una lista impressionante di familiari dei padrini promossi ai vertici di interi reparti

I sacchi di immondizia accatastati ovunque. Ma nessuno dei pazienti osa protestare

Nonostante le indagini non si è nemmeno riusciti a capire quanti siano i dipendenti dell'ospedale e cosa facciano

«Medici onesti, ribellatevi: evitate altre tragedie»

L'appello dei genitori di Sara, morta a 4 anni per la diagnosi non fatta in ospedale

Sara, quattro anni, è morta il 24 agosto dopo essere stata visitata da due dottori della guardia medica e da una pediatra dell'ospedale di Locri, che l'ha dimessa diagnosticando un banale virus. Questa è la lettera che i suoi genitori, Sandro Sarti e Caterina Nicita hanno scritto l'8 settembre. «Nessuno ci ha mai risposto», rivela ora il papà di Sara a "L'espresso". Cari Signori, ci rivolgiamo a voi, dell'Ordine dei medici della Calabria, del ministero della Salute, dell'assessorato regionale alla Sanità ed a tutti i medici.

Siamo i genitori di Sara Sarti, la bambina deceduta presso l'ospedale di Locri per cause ancora da accertare. Anche se per noi la causa è chiarissima... C'è una cosa di cui siamo certi: nell'ospedale di Locri, al fianco di medici professionisti e preparati, ci sono anche medici di dubbia qualità, pessima preparazione e senza uno di quei requisiti che è fondamentale per essere un buon medico: il senso del dovere... Nella nostra visita, martedì 1 settembre 2009, alla "scoperta" dell'ospedale di Locri, abbiamo visto corridoi e camere per i malati con

crepe e scritte sopra i muri. Per non parlare dei sacchi della spazzatura lasciati nei corridoi. Servizi igienici in pessime condizioni ed a volte anche senza luce, come in pediatria... Ma dobbiamo anche dire che all'ospedale di Locri, un reparto pulito e impeccabile c'è. Purtroppo però crediamo sia quello sbagliato. Stiamo parlando dell'ala dell'ospedale che ospita gli uffici della Direzione ospedaliera, dove quei signori in giacca e cravatta fanno la bella vita, dietro le loro scrivanie, ordinate e pulite

e quando si trovano davanti casi tragici come il nostro sanno solo dire: «Che ci devo fare, era destino»... La nostra Sara, che da grande sognava di diventare una famosa ballerina, ormai non c'è più. Nessuno ci potrà restituire la nostra unica figlia. Aveva soltanto quattro anni, era il nostro mondo. Lei all'ospedale di Locri non ci andrà più, ma tanti altri bambini purtroppo quotidianamente sono e saranno costretti ad andare, così come gli adulti. È ora di intervenire e tocca soprattutto a voi medici. Tocca a voi gridare: «Basta. Adesso basta».

E LA CAMORRA COMANDA NELLA ASL

La denuncia di Confindustria: troppe operazioni sospette nelle cliniche private

Con la crisi economica e un ritardo di tre anni nei pagamenti da parte della Regione, la sanità privata in Campania è in ginocchio. Così cliniche e centri medici diventano sempre più facili prede della camorra, pronta a garantire capitali in cambio di partecipazioni occulte nelle compagini societarie. Ma non solo. «Vi sono troppi passaggi di mano negli assetti societari dei laboratori d'analisi, dei centri di riabilitazione, delle cliniche private», ha denunciato nelle scorse settimane Giorgio Fiore, presidente di Confindustria Campania. Solo a Napoli nell'ultimo anno sono state vendute tre grandi cliniche mentre in provincia sono arrivati addirittura capitali esteri per un nuovo centro polispecialistico. Tutte operazioni trasparenti e lecite, ma che sommate al vorticoso giro di azioni societarie di centri di riabilitazione, farmacie e residenze sanitarie

per anziani, diventano quantomeno sospette. Soprattutto in una regione che detiene anche il triste primato della prima azienda sanitaria sciolta per infiltrazione mafiosa: l'Asl Napoli 4. Per la commissione di accesso, «la camorra gestiva i servizi di vigilanza, di refezione, i centri privati di riabilitazione, il trasporto dei rifiuti ospedalieri e le due cooperative di servizi informatizzati». Persino il centro unico delle prenotazioni informatizzate era finito a una ditta «in cui figurano soggetti ritenuti collegati alla camorra». L'infiltrazione diventa una questione di sigle quando un anno dopo gli 007 della Prefettura spulciano gli appalti di un'altra Asl, la Napoli 5. Qui la camorra è riuscita a penetrare direttamente nel Palazzo: per la Commissione di accesso ci sono dirigenti, funzionari e dipendenti di cui si evidenzia

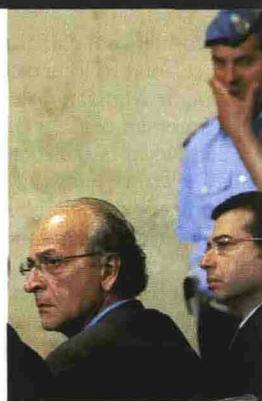
«il profilo e le contiguità con contesti camorristici». Si scopre che nelle ditte che si aggiudicano gli appalti di pulizia, di vigilanza, di refezione, di lavaggio e noleggio biancheria, vengono assunti esponenti dei clan. Indaga la procura antimafia, ma il ministero dell'Interno non interviene. All'Ospedale Cardarelli, il più grande del Mezzogiorno, è bastato l'arrivo di un manager solerte per allontanare ditte sospette. L'ingegner Ciro Verdoliva ha mandato via un'azienda che si occupava della manutenzione. Sede a Casal di Principe, per la Prefettura era riconducibile a esponenti dei Casalesi. Ma per un quarto di secolo ha continuato a lavorare lì. **C. Pap.**

I CAMICI BIANCHI DI PROVENZANO

Dalle cliniche agli ambulatori, Cosa nostra investe nel settore. Controllando assunzioni e carriere

L'onorata sanità è la pietra angolare della mafia imprenditrice pensata e ideata da Bernardo Provenzano. Un metodo incentrato sul controllo totale del sistema: dalle forniture sanitarie alle infiltrazioni in corsia, passando per le nomine di medici e primari. È un sistema descritto già nel lontano 1984, in un impolverato rapporto della legione carabinieri di Palermo, che segnalava come imprese in odor di mafia si fossero accaparrate in regime di monopolio gran parte delle forniture ospedaliere. Ancora la grande combine delle "Talpe alla Dda" - un tourbillon di medici, politici, imprenditori della sanità, investigatori antimafia e fiancheggiatori di Provenzano - muoveva i primi passi, e Piero Grasso, allora procuratore di Palermo, così spiegava il legame tra mafia, politica e sanità: «Il cancro si sviluppa nella testa, con manager inquisiti sempre al loro posto, direttori generali di aziende sanitarie e ospedali nominati dai partiti, in un sottobosco dove si passa dagli appalti truccati, ai tariffari disegnati su misura, fino ai tentativi di pilotare i concorsi». È un affare che vale quasi 8 miliardi di euro l'anno. I dipendenti del servizio sanitario regionale sono oltre 51 mila. E poi ci sono 1.800 strutture private convenzionate. Oggi alla guida della sanità regionale c'è l'ex pm antimafia Massimo Russo che ha trovato un buco da 2 miliardi di euro. Anche lo sfioramento del budget sanitario è una variabile diretta dell'influenza mafiosa. Basta leggere i conti di Villa Santa Teresa, la clinica di Michele Aiello, condannato in primo grado perché ritenuto vicino al gruppo di Provenzano. Un intervento alla prostata eseguito nelle strutture di Aiello, prima costava circa 140 mila euro; ora dopo i tagli imposti da Russo per lo stesso trattamento la Regione paga circa 8 mila euro. Per i giudici, Cosa nostra aveva affidato ad Aiello il compito di investire nel settore più redditizio: la sanità: «Era un imprenditore di fatto organico all'organizzazione mafiosa e costituiva per Provenzano una pedina fondamentale del suo sistema di potere». Ma spulciando i "pizzini" di Provenzano si scopre un interesse a 360 gradi di Cosa Nostra. Boss che si rivolgono al padrino per il trasferimento di un medico; richieste di infermieri entrati in politica e legati al deputato regionale Giovanni Mercadante, anche lui medico sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa. In ogni provincia ci sono camici bianchi pronti a prestare la loro opera, professionale e non: nascondere le armi, portare un "pizzino", offrire ospitalità o fornire un cellulare con utenza "pulita".

Marcello Bellia

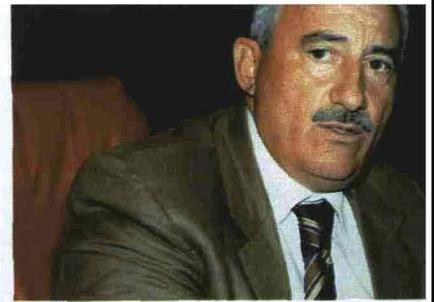


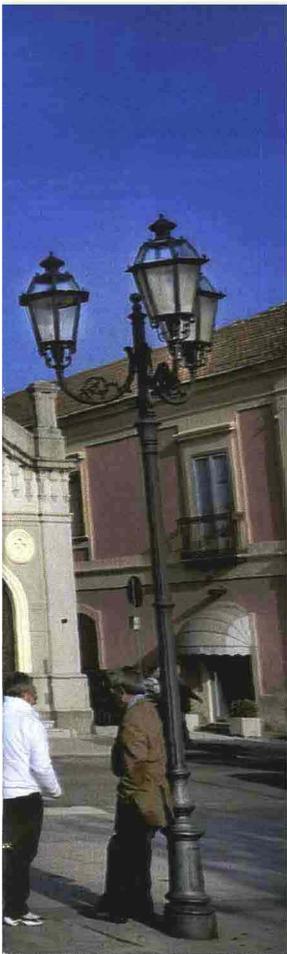


Le vedute di Locri: in alto l'ospedale dove lavorava Francesco Fortugno, vicepresidente della Regione ucciso nel 2005



Le corsie dell'ospedale di Locri. Sopra: Francesco Fortugno. A destra: i giardini nella piazza del paese calabrese. In alto nell'altra pagina: i genitori di Sara

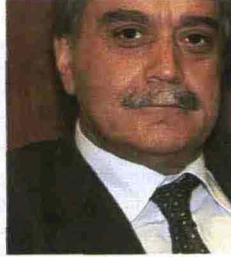
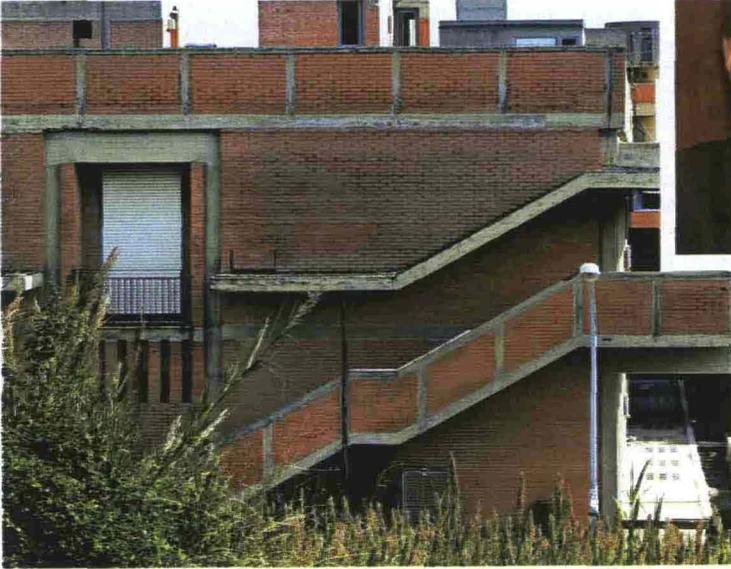




Il governatore Agazio Loiero.
A destra: il lungomare di
Locri. Sotto: una delle corsie
dell'ospedale di Locri e
l'edificio della struttura
sanitaria pubblica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Domenico Crea, il sostituto di Fortugno poi arrestato. A sinistra: l'ospedale di Locri. In alto: Michele Aiello



L'ospedale di Locri e sotto il Cardarelli di Napoli, il più grande del Mezzogiorno



Vendita dei beni confiscati, anche il Cnel dice no

Il giudizio sulla misura prevista in Finanziaria è netto: «Decisamente da evitarsi». In linea con le opposizioni, i magistrati e l'associazione Libera

DA ROMA LUCA LIVERANI

È un no che pesa. Contro la vendita all'asta dei beni confiscati alle mafie, prevista in Finanziaria, spende il suo giudizio anche il Cnel: la misura è, senza mezzi termini «decisamente da evitarsi». Sulla scia di Libera, che ha lanciato la mobilitazione, si schiera ora anche la maggioranza dei giudici di prevenzione, specializzati nei procedimenti di sequestro e confisca degli immobili della criminalità. Sul fronte politico ribadiscono il loro no il Pd, l'Italia dei Valori e l'Udc. Mentre il Pdl difende la norma, perché finanzierebbe le Forze dell'ordine. Pur non negando la possibilità di rafforzare gli ostacoli contro possibili riacquisizioni da parte di prestanome mafiosi.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, com'è noto, è l'organismo previsto dalla Costituzione, che all'articolo 99

lo definisce «organo di consulenza delle Camere e del Governo» nella «elaborazione della legislazione economica e sociale». E nell'assemblea di ieri, all'unanimità, ha definito «assolutamente indispensabile mantenere l'asse portante della legge 109/96 che vieta la vendita dei beni confiscati e destina gli stessi ai Comuni, allo Stato, alla società civile, alle cooperative di giovani e di lavoratori. La vendita all'asta - dice il Cnel - è decisamente da evitarsi». Piuttosto, aggiunge l'organismo, è necessario che il governo rimuova i problemi emersi nell'applicazione della legge. Assegnando a una apposita agenzia presso la Presidenza del consiglio il compito di gestire i beni confiscati, dotandola di poteri, fondi e personale per «assicurare, in tempi certi, che il bene sia definitivamente consegnato all'assegnatario».

Dicono no anche i magistrati addetti ai lavori. Oltre quaranta, sui settanta che si occupano di misure di prevenzione hanno infatti sottoscritto in pochi giorni l'appello di Libera, il cartello di associazioni antimafia creato da don Luigi Ciotti, che a suo tempo promosse il disegno di legge popolare sulla destinazione sociale delle confische ai mafiosi. A prendere posizione sono i magistrati di prevenzione dei tribunali di Napoli, Milano, Reggio Calabria, Catania e Caltanissetta e molti

giudici degli altri tribunali che si occupano di confische, assieme a pm e procuratori di Nola, Gela e Caltagirone.

«I beni confiscati - dice uno dei firmatari, Francesco Menditto di Napoli - attraverso prestanome rischiano di tornare alla mafia. Occorre accelerare i procedimenti di confisca e di destinazione a fini sociali. Le mafie non si combattono solo con la repressione, ma anche con gesti di alto valore simbolico e pratico».

Il no compatta l'opposizione. Andrea Orlando, presidente del forum giustizia del Pd, parla di tagli sul comparto giustizia in Finanziaria di 800 milioni di euro: «Pensare di farvi fronte con l'alienazione dei beni confiscati alle mafie oltre che sbagliato è irrealistico». «Quei beni devono avere destinazione sociale», ribadisce il leader dell'Idv Antonio Di Pietro. E l'Udc nella sua "contro-Finanziaria" chiede di «cancellare la norma» ideata solo «per fare cassa». «La norma è corretta e giusta», ribadisce Pietro Laffranco del Pdl. Il rischio che la mafia si ricompra i beni confiscati, dice, «è una stupidaggine clamorosa». E polemizza con chi usa quei beni, cioè le cooperative di Libera, definendole «professionisti dell'associazionismo d'autore». Ammette però che «si può studiare la possibilità di rendere ancora più trasparente la procedura di gara, prevedendo il meccanismo delle preliezioni per alcune categorie, tra cui le Forze dell'ordine».

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

→ **Violento** attacco alle toghe: «Cercano di far cadere il governo». Poi tenta di correggere

→ **Avvertimento** Il Cavaliere manda un messaggio a Fini: chi «non si adegua è fuori»

Berlusconi all'assalto dei Pm

«Vogliono la guerra civile»

Berlusconi attacca la magistratura eversiva ed evoca il rischio «guerra civile». Palazzo Chigi, poi, corre ai ripari. Il documento dell'ufficio di presidenza Pdl durissimo con le toghe. Pd: «dal premier parole deliranti».

NINNI ANDRIOLO

ROMA
nandriolo@unita.it

«Guerra civile» se non cesserà «la persecuzione giudiziaria» contro Berlusconi. Avvertimento alla magistratura «eversiva» che indaga o processa il premier per far cadere il governo. Palazzo Chigi smentiva, ieri sera, le espressioni - da far tremare i polsi - attribuite al Presidente del Consiglio da chi partecipava all'Ufficio di presidenza del Pdl. Le indiscrezioni trapelate da Palazzo Grazioli, nel frattempo, avevano già fatto il giro di siti on line, agenzie di stampa e telegiornali. In un memorandum diffuso tra i membri del parlamentino azzurro, in effetti, il premier evidenziava la «persecuzione e l'accanimento» nei suoi confronti da parte di una magistratura accusata di «spaccare il Paese». «Si ha l'impressione di assistere a una guerra civile tra i poteri dello Stato», sottolineava il testo. Nuove tossine nel corpo di un Paese sempre più lacerato, quindi. Dopo la smentita dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, sarebbe stata più utile - già ieri - quella del Capo del governo in persona. Anche per fugare i fantasmi di appelli alla piazza, risposte colpo su colpo, tentazioni di arroventare un clima politico già infuocato. «Guerra civile» non è espressione da poco. Il documento finale dell'ufficio di presidenza Pdl, d'altra parte, non andava tanto per il sottile. «Anche l'attuale legislatura - spiegava - è stata turbata

Dal premier parole deliranti e allarmanti

dall'azione di una parte tanto esigua quanto dannosa della magistratura» e la questione «è giunta ormai ad intaccare la natura stessa della democrazia». Ieri, durante la riunione del parlamentino Pdl, magistratura e Rai - le trasmissioni che «processano continuamente» il premier, in particolare - sarebbero state accomunate dall'accusa di tramare per capovolgere il responso delle urne. Alla vigilia della deposizione di Gaspare Spatuzza - che chiama in causa Berlusconi - al processo d'appello contro Dell'Utri, dalla riunione dello stato maggiore Pdl, al di là delle correzioni e delle smentite, è stato lanciato un messaggio obliquo.

Intorno al quale il premier ha chiesto compattezza alla sua maggioranza. L'avvertimento è stato esplicito, l'ennesimo *con me o contro di me* in stile berlusconiano.

→ **SEGUE ALLA PAGINA 6**

«Il partito decide su tutto a maggioranza - avverte il Cavaliere - chi non si adegua è fuori». Un messaggio diretto anche a Gianfranco Fini e ai cosiddetti finiani. Con buona pace dei richiami del Presidente della Camera al Pdl che «non è una caserma», Berlusconi non vuole dissensi a proposito di riforme istituzionali, politica sugli immigrati, giustizia o inquietante richiamo alla piazza che traspare come una minaccia dietro il gioco tutto mediatico delle indiscrezioni e delle smentite.

Lo stesso gioco che si intuiva nei giorni scorsi intorno alla vicenda delle elezioni anticipate o del messaggio tv sulla giustizia annunciato alla nazione. Opzioni, queste, che rimangono sullo sfondo di un palcoscenico confuso e contraddittorio che ha

un'unica ragion d'essere: salvare il premier - lasciato scoperto dalla bocciatura del lodo Alfano - da guai giudiziari passati e futuri. Le vie per raggiungere questo scopo sono diverse e, all'occorrenza, parallele. C'è quella parlamentare, intorno al processo breve e al Lodo Alfano costituzionale, e quella della piazza (qualora dovesse giungere a Palazzo Chigi un avviso di garanzia per inchieste di mafia?).

E tutto ciò, tra l'altro, si fa circolare alla vigilia di una settimana che il Giornale di Feltri definisce «dell'assalto finale al premier in quattro giorni». Martedì, infatti, la Corte d'appello di Milano deciderà sulla sentenza civile di primo grado che condanna Fininvest a risarcire 750 milioni di euro a De Benedetti per il Lodo Mondadori; giovedì «l'assalto al Cavaliere» si sposterà sulla Rai all'Annozero di Santoro; venerdì poi deporrà Spatuzza nell'ambito del processo Dell'Utri; mentre sabato, a Roma, sfilerà la manifestazione del No-B Day" sponsorizzata dall'Italia dei Valori di Di Pietro.

FINOCCHIARO: PAROLE ALLARMANTI

«L'esito dell'ufficio politico del Pdl, unito alle presunte affermazioni, poi smentite, di Berlusconi, sono di una gravità allarmante - reagisce il Pd, con Anna Finocchiaro - Tutto ciò testimonia e tradisce la parossistica tensione che anima il presidente del Consiglio e il disagio sempre più evidente di una parte consistente della maggioranza». Secondo la presidente dei senatori democratici «un grande Paese in difficoltà non si governa con irresponsabili isterismi».❖

Anna Finocchiaro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Silvio Berlusconi

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

Il piano finale: «Processo breve e riforme istituzionali»

Un nuovo, definitivo, attacco alle toghe, vera ossessione del premier. Il Csm acquisisce le dichiarazioni: «Frase pericolose per la democrazia». Oggi in aula a Milano il processo Mills

Il disegno

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Anche il corso dell'attuale legislatura è stato turbato dall'azione di una parte esigua ma dannosa della magistratura, dimentica del proprio ruolo di imparzialità». Toghe e magistratura, l'ossessione del premier che da mesi non fa nulla per nascondere. I magistrati sono il suo chiodo fisso. I processi che riprendono a Milano (stamani è in aula quello per la corruzione giudiziaria di Davis Mills dopo un anno di sospensione per il Lodo Alfano) lo angosciano. Le inchieste di mafia e i verbali dei pentiti lo assillano. Si sente un uomo perseguitato Silvio Berlusconi, sotto attacco continuo. Ieri nella riunione del direttivo del Pdl convocata a palazzo Grazioli, l'ossessione ha preso forma nelle parole del comunicato finale dove si legge di «magistratura non imparziale», tanto da «aver intaccato anche la natura stessa della democrazia che si fonda su un corretto equilibrio tra i poteri dello Stato».

Il Presidente del Consiglio si prepara a qualcosa che lui percepisce un po' come «guerra civile tra i poteri del

lo stato». La strategia prevede almeno due fasi. Qualcosa da fare presto, quasi subito, «entro Natale», come il processo-breve su cui la maggioranza marcia compatta e decisa alla faccia delle previsioni nefaste di magistratura e Csm sul numero dei processi condannati a morte. E altro da mettere in campo con più calma ma su cui cominciare a lavorare subito e che riguarda la riforma più generale dell'assetto istituzionale del Paese.

Sul «processo breve», già incardinato al Senato, Berlusconi chiarisce che «non ci sarà alcuna retromarcia anche se c'è la massima disponibilità a fare qualche modifica». Li ha chiamati «miglioramenti» ed è chiaro, ha aggiunto, «che non devono inficiare l'obiettivo della legge». Che è avere tempi più certi nei processi ma soprattutto poter dichiarare morti quelli dove lui stesso è imputato (Mills e diritti tv).

Sulla vera partita, le riforme costituzionali e ridisegnare i rapporti tra i poteri, l'ufficio di presidenza del Pdl ha dato mandato al ministro Guardasigilli Angiolino Alfano «di avviare un giro di consultazioni con gli alleati della maggioranza». Sul piatto ci sono la separazione delle carriere tra giudici e pm e la modifica del Csm. Ma soprattutto lo scudo giudiziario per il Presidente del Consiglio. «E' stato deciso di andare avanti con il Lodo Alfano per via costituzionale» ha detto Ignazio La

Russa. Non è escluso che la via possa essere quella di prendere spunto dalla proposta di Casini che estende il «legittimo impedimento», l'assenza giustificata dai processi, a tutto il periodo della legislatura.

Di fronte all'ennesimo attacco alle toghe l'Anm decide, almeno per stasera, di tacere. «Non possiamo e non vogliamo inseguire le solite indiscrezioni» ribatte il sindacato delle toghe. Ma l'attacco, una volta di più, è stato massiccio, violento. Quasi finale. «Quelle sentite stasera sono frasi pericolose per la tutela della democrazia» dice il consigliere del Csm Mario Fresa (Movimento per la Giustizia). Palazzo dei Marescialli «già lunedì acquisirà le dichiarazioni del presidente del Consiglio, nell'ambito di una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e dei pm di Palermo e scaturita da altre affermazioni di Berlusconi». Sarà valutato «se c'è un filo rosso che lega queste dichiarazioni alle precedenti perché ogni volta che si discreditano i magistrati si delegittima una funzione essenziale e si incrina il rapporto di equilibrio tra i poteri dello Stato, che è la base della democrazia». Donatella Ferranti (Pd) attacca i silenzi del ministro Alfano che dovrebbe essere il primo tutore dell'ordine giudiziario. «E' grave - dice - che di fronte a questi attacchi continui e becerei il ministro non senta il dovere di intervenire». C'è aria di guerra civile. Lo dice il premier. ❖

Al direttore - Prosegue la guerra di cifre tra il ministro della Giustizia Alfano e l'Anm. Per il primo la cosiddetta norma sul processo breve cancellerebbe solo l'un per cento di procedimenti in corso, per i secondi la stima va dal cinquanta al novanta per cento. La questione è evidente ed andrebbe compiuto uno sforzo di buona volontà per "limare" i numeri in eccesso e in difetto per non ingenerare il tarlo delle facili insinuazioni. Non ci si può ostinare, ad esempio, a sostenere la logica dell'un per cento che tutti identificano probabilmente con i processi a carico del premier; quindi insistere su tale linea significa darla vinta a quanti accusano l'esistenza della legge ad personam. Di converso va ridimensionata, ma senza deliri, la tesi dell'Anm: che d'altro canto testimonia che il provvedimento in discussione è erga omnes e non pro Berlusconi. Si tratta solo di smussare i lati e trovare un accordo sul per cento ideale che soddisfi il premier, che non imbarazzi le istituzioni, che non svilisca ed umili i magistrati.

Massimo D'Oria, Udine

Il "per cento ideale" secondo me è la verità: il premier, nel contesto barbarico dei rapporti italiani tra giustizia e politica, va salvaguardato per legge dal pregiudizio finché, eletto dal popolo, governa il paese.



un magistrato racconta la "malagente"

Il doppio Stato italiano

DI LUCA MASTRANTONIO

Il doppio Stato non è una teoria, ma una pratica costante nella storia italiana. Patti con la mafia, servizi deviati. Lo racconta, da romanziera, il magistrato Otello Lupacchini, lo sottoscrive, da collega (doppio), Giancarlo De Cataldo, alla presentazione di *Malagente* (ed. Cairo), mercoledì scorso qui al *Riformista*, nella sala dedicata a Massimo D'Antona (caso di cui si è occupato Lupacchini).

► SEGUE A PAGINA 2

Atteso ma significativamente assente, giustificato, Beppe Pisano. Il presidente della commissione antimafia era impegnato in Parlamento sul fronte Cosentino, il sottosegretario accusato di associazione camorristica che Pd e Idv vorrebbero venisse processato. In Senato, la mozione dell'opposizione - poi sconfitta - era stata presentata da Gianrico Carofiglio, magistrato e scrittore, autore di legal thriller. Così si «guadagna lo stipendio», hanno commentato Lupacchini e De Cataldo: «Poi dicono che i magistrati non hanno voglia di lavorare...». E non chiamateli «toghe rosse», ha chiesto De Cataldo: «Lupacchini non è assolutamente una toga rossa, su di noi grava il pregiudizio che siamo cattivi e antiberlusconiani». Sul processo breve, Lupacchini è ironicamente provocatorio: «Se non ci fa arrivare alla sentenza... allora aboliamo il diritto penale».

Malagente, edito da Cairo, mette in scena l'ascesa e il declino di un supercriminale, alla guida di una banda che opera in un immaginario nordest italico, tra forze dell'ordine corrotto e complotti e intrighi politici di varia - e avariata - natura. A fine carriera, arriva il pentimento o orologeria e il patto con le istituzioni.

«Quando avevo scritto *La forma della paura* - racconta De Cataldo - con al centro la storia di una banda di poliziotti e agenti dei servizi deviati che semina il terrore a Roma usando i trans come arma di ricatto, un giornalista mio amico mi disse che va bene la banda della Magliana, ma avevo una visione paranoica e cupa dell'Italia; diceva che semino il panico, che magari suo figlio leggeva il libro e si faceva un'idea terribile dello Stato. Dopo i recenti fatti di cronaca il mio amico si è scusato, mi ha detto che ormai pensa che forse ci sono occasioni peggiori di quelle che ho raccontato io. E allora gli ho regalato *Malagente* di Otello».

Un romanzo scritto con cognizione di causa. Penale, storica, filosofica e politica, cui De Cataldo ha dato il benvenuto nella "banda" degli scrittori che raccontano i lati oscuri dell'Italia (da Carlotto a Lucarelli), romanizzando la realtà per contrabbandare aspetti scomode. O presunte tali. «La scena della perquisizione del ministro che cerca lettere compromettenti, nel romanzo di Lupacchini - continua De Cataldo -, puoi paragonarla alla persecuzione della presunta mente dello scandalo della Banca d'Italia. Il primo ministro Giolitti si fa portare a casa le carte della questura che hanno sequestrato e seleziona cosa bruciare e cosa tenere per il suo archivio».

Il doppio stato, in Italia, c'è quando ancora non c'è l'Italia, espressione geografica tanto cara alle potenze straniere. «Nella storia italiana c'è questa teoria che chiamiamo del doppio stato, del doppio binario, che è costante. Una tradizione di intrighi di poteri occulti, con deviazioni, collaborazioni tra mafia e stato. Il complotto non è frutto della nostra letteratura, le leggi del complotto sono dei teori-

ci che hanno studiato i meccanismi interni allo stato, anche per scardinarli in vista di altri interessi: da Carl Schmitt a Lutwak. Prendiamo padre D'Azeglio, con le sue teorizzazioni sulla democrazia, fratello di Massimo D'Azeglio. Massimo pagò degli agenti segreti per far uccidere Mazzini. Il fratello invece pensava a come far evolvere lo statuto Albertino per fare l'Italia unita e in mano ai piemontesi, lavoravano a due livelli».

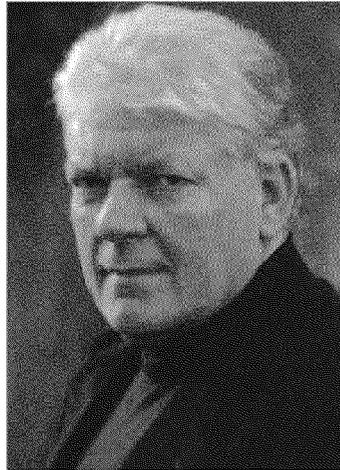
Dal Risorgimento ai giorni nostri, la storia non cambia. La mafia resiste allo stato anche nella sua più militarizzata espressione storica, il fascismo. «Neanche il fascismo ha vinto la battaglia con la mafia. Il prefetto Mori applicò dei metodi da Ss, ma non riuscì a stroncare il livello militare della mafia. Quando passò all'attacco del "terzo livello", fu pensionato con molte medaglie e una pacca sulla schiena».

In questa storia oscura, dove a complottare è lo stato, contro alcune sue parti (che è esattamente quello che emerge in *Malagente*). «Assieme agli Stati Uniti - continua De Cataldo - siamo l'unico paese occidentale dove si uccidono i presidenti. Da noi addirittura un gruppo terroristico rapisce e uccide Moro. Negli Usa abbiamo l'omicidio Kennedy... e anche un'intera guerra, quella per le Filippine, nel 1898, fatta scoppiare con un auto-attentato per far affondare una nave e cacciare gli spagnoli, con l'alleanza dei ribelli filippini, i quali poi dissero agli americani di andare via, ma loro restarono».

Nel romanzo di Lupacchini, continua De Cataldo, c'è anche un «leale servitore dello stato, come ce ne sono sempre stati, nella realtà. Sono gli onesti carpentieri della giustizia, che a volte abbiamo anche accusato di protagonismo. Non posso mai dimenticare la polemica di Sciascia sui professionisti dell'antimafia, che colpì persino Falcone e Borsellino!». Sui cortocircuiti giustizia-media, De Cataldo ribatte: «Non parliamo di modelli nordici, in Svezia non hanno avuto i corleonesi... con i loro sistemi non avremmo mai saputo del golpe borghese, delle false piste anarche... Il fatto criminale si è intrecciato con la storia. E poi i processi non si fanno a porte chiuse... ma a *Porta a Porta* e allora ci devo essere anche io. Non è malattia di protagonismo. L'informazione, con le sue pressioni, ha una funzione di marcamento a uomo sulla giustizia».

«Trame più oscure della Magliana»

DIBATTITO. "Malagente", primo romanzo del giudice Otello Lupacchini, offre a un altro scrittore-pm, Giancarlo De Cataldo, lo spunto per riflettere sullo Stato deviato al tempo d'oggi: «Le ultime vicende di cronaca - dice - surclassano persino le gesta della banda».



► Otello Lupacchini e (in basso) Giancarlo De Cataldo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sembra che l'esito del congresso dell'Organizzazione unitaria dell'avvocatura (Oua) abbia soddisfatto un po' tutti, in primis gli avvocati, le loro istituzioni rappresentative, i politici e anche chi, come l'autorità Antitrust, aveva pure manifestato forti perplessità sull'arrocamento corporativo di taluni aspetti del progetto di riforma forense.

È indubbio che molti aspetti messi in evidenza dalla riforma e molte istanze e aspirazioni, ivi emerse, siano meritevoli di approvazione e consenso, quali un accesso più selettivo, una formazione, per così dire, permanente dell'avvocato, un serio contenimento del loro numero, le perplessità a far dipendere il compenso dell'esito della causa, troppi disinvolti accostamenti tra l'avvocato e l'imprenditore. Ma vero è anche che, come ormai sovente succede nel nostro Paese, e non per preordinato disegno, i problemi veri restano a monte, non scendono a valle. E tali problemi si riconducono, né più né meno, non solo alla decadenza di una categoria dovuta alla sua in-

Avvocatura, libera professione da ridefinire

naturale implosione (230.000) e al declino del sapere impartito nelle università, ma anche al fatto che essa è categoria "mal sopportata" dal suo grande e "potente" interlocutore, quali sono i giudici, i quali, malgré tout, spesso dimostrano di potere e/o volere farne a meno specie nella materia penale. Quanto al ceto politico, nonostante che una buona parte di esso provenga dagli avvocati, esso non se n'è mai seriamente occupato ex professo dalla categoria, se non indirettamente, su sollecitazione degli stessi interessati. Alle professioni si fa la corte in occasione delle elezioni.

È evidente d'altronde che il disservizio della giustizia non poteva non riflettersi sul servizio prestato dall'avvocatura la quale è rimasta, si può quasi dire, priva del suo oggetto. Lo stesso degradare della legge e del diritto a complesso di disposizioni, spesso contraddittorie e frammenta-

rie, e sovente indecifrabili, non poteva non contribuire a rendere sempre più impervio il cammino dell'avvocato. È questo il quadro purtroppo pessimistico, che non è solo della professione del legale ma anche di altre professioni.

Che questi dunque siano i vari problemi e/o meglio le "scelte tragiche" (come diceva un noto giurista americano, il prof. Calabresi) da compiere. A fronte delle quali le riforme proposte mostrano di eludere il problema, che è quello invece di ripensare, più in profondità, sulle funzioni che possono avere i saperi professionali in una società profondamente mutata nei suoi aspetti sociali ed economici e ciò a fronte del difficile compito di difendere i diritti dei singoli, cittadini e consumatori, sulla frontiera del diritto e del processo che si vogliono "giusti" (art. 111 Cost.). E dove altre professioni (come quella medica) hanno subito un forte

processo di "socializzazione". Per altro verso nuovi saperi professionali si affacciano all'orizzonte e vogliono anch'essi essere "protetti" dallo Stato. L'alternativa, proposta in sede comunitaria, è che la protezione non spetta a nessuno perché è contro la libera concorrenza. Un dato è, in ogni caso, sicuro. Il sapere professionale, nell'attuale società blindata da regole e contro-regole, ha assunto un ruolo che è ben superiore a quello rivestito nella società liberale di un tempo, allorché esso poteva essere un lusso per pochi. La professione è fonte di informazioni e a queste debbono poter accedere tutti. In tale contesto anche l'assetto dei vari Ordini professionali, di vecchio stampo corporativo, sarebbe tutto da ridefinire.

Avvocatura e giustizia, ché questo il problema. La prima è dipendente dalla seconda ma anche la giustizia, se vuole migliorare sé stessa, richiede che il compito della libera avvocatura venga ri-definito in tutti i suoi presupposti, non solo materiali, ma anche ideali.

ADOLFO DI MAJO



Nove milioni di processi non tutti per Berlusconi

Capisco che a forza di sentire sempre la stessa tiritera a qualcuno possa venire l'intenzione di fare ragionamenti non troppo logici, ma non si può continuare ad affermare, sul processo breve, che tutto va ad esclusivo vantaggio di Berlusconi. I processi da smaltire in Italia sono ben 9 milioni nonostante i magistrati italiani siano i più pagati d'Europa e nonostante a Roma ci siano più avvocati che in tutta la Francia. Una situazione peggiore di quella di Gabon o Angola che impone un drastico cambiamento e in tutto questo Berlusconi non ha particolari vantaggi, a meno che tutti questi 9 milioni di processi riguardino tutti esclusivamente la sua persona.

Alessia Monoy e-mail



Si affannano a difendere una causa disperata

In questi giorni stiamo assistendo sui mezzi di informazione, per quanto riguarda la legge sul "processo breve", ad una levata di scudi a difesa della legge. E sulla necessità della stessa giustificata dal fatto che l'Europa ci ha molte volte condannato sulla lentezza dei processi. E allora perché protestare se il governo sta provvedendo in merito? Sarebbe un'asserzione dettata da una logica ferrea, qualche volta assecondata anche dall'opposizione. Ma dobbiamo chiederci perché l'Europa ci ha condannato, non certo per la durata in se e per se, quale elemento teorico legato all'evento processo. Ci ha condannato, invece, in quanto le parti offese attori del processo hanno, il più delle volte, giustizia in tempi lunghissimi. Ora se passasse la nuova legge, le parti offese non avrebbero mai giustizia nel 45% dei casi. Quindi l'Europa dovrebbe inasprire le sanzioni verso l'Italia. Anche nel difendere una causa disperata si devono trovare argomenti logici supportati dalla logica non dall'improvvisazione, come è uso fare da qualche anno da diverse parti politiche.

Francesco Degni e-mail



» Petralia, consigliere togato «Le pratiche a tutela uno strumento da rivedere». Il Csm però acquisirà le frasi del premier

«Parole pesanti. Ma l'Anm eviti i documenti rituali»

ROMA — Prima di rispondere s'informa sul contesto: «Qual è la sede in cui il premier ha pronunciato queste frasi sui magistrati? Il ministro Guardasigilli era presente?». Così Dino Petralia, consigliere togato del Csm (eletto nella corrente di sinistra del Movimento), prende atto dell'ennesimo attacco sferrato da Silvio Berlusconi contro le toghe, proprio mentre alcuni membri del Consiglio annunciano che già lunedì prossimo la prima commissione acquisirà le frasi del premier per l'apertura di una pratica a tutela dei magistrati.

Berlusconi ha fatto smentire la frase sulla guerra civile ma ha sempre parlato di magistrati eversivi che vogliono farlo cadere.

«Se tutto questo è vero e verrà confermato, sicuramente si tratta di affermazioni pesanti. Ancora

una volta siamo di fronte ad affermazioni pesanti che coinvolgono parte dello Stato che il premier stesso governa».

Il contesto era quello di una riunione di vertice del Pdl.

«Questo è vero, la sede era privata. Invece quando le dichiarazioni sono fatte in pubblico è giusto rispondere con toni più accesi».

Il vertice dell'Anm ha deciso di non rispondere al premier per non alimentare altre polemiche. Cos'è, una ritirata tattica?

«Queste frasi attribuite al presidente del Consiglio sono frutto di indiscrezioni che magari non verranno smentite ma stavolta partono da un contesto privato. È onesto, quindi, limitarsi, alla mia prima osservazione: se sono vere, le frasi sono pesanti».

Dunque, l'Anm fa bene a non rispondere colpo su colpo.

«Va bene così e con questo non voglio dire che l'Associazione non è attiva, per carità. Certi comunicati, a volte, mi sembrano rituali: allora è più efficace un'intervista di Luca Palamara (presidente dell'Anm, ndr) o di qualche altro dirigente dell'associazione piuttosto che i soliti documenti».

Alcuni consiglieri del Csm hanno già chiesto iniziative a tutela dei magistrati.

«Va bene. Ma ho paura che certe pratiche a tutela non abbiano più l'impatto di una volta. Forse il meccanismo non funziona più».

Il Pd definisce «grave» il silenzio del ministro Alfano sugli attacchi ai magistrati da parte del premier. Condivide?

«Per me va bene quello che ho detto fin qui».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Dino Petralia è consigliere togato del Consiglio superiore della magistratura. È stato eletto nella corrente di sinistra del Movimento



Il finiano Bocchino: il premier è stato mal interpretato, non si riferiva al presidente della Camera

“Non esiste che ce ne andiamo abbiamo il diritto di dire la nostra”

FRANCESCO BEI

ROMA — «Non esiste che chi è in minoranza deve uscire dal Pdl. E poi Berlusconi non ha detto questo». Italo Bocchino, appena uscito dall'ufficio di presidenza del Pdl, commenta a caldo quella che appare come una minaccia a Gianfranco Fini e alla sua area.

Il premier ha pronunciato una sorta di scomunica preventiva: si discute, si vota e poi, chi non accetta la linea, si può anche accomodare fuori. È così?

«Penso che sia stato male interpretato. L'intervento di Berlusconi, che io ho ascoltato con le mie orecchie, è in linea con quello che ha sempre detto Fini. Ovvero che un partito deve riunirsi e discutere. Anzi, ha insistito proprio sul fatto che non vuole più essere lui ad assumersi l'onere delle decisioni».

E lei ci crede?

«Dopo aver parlato, Berlusconi ha lasciato la presidenza e si è messo seduto tra noi. Come a dire: sono qui anche io per ascoltare».

Veramente quello del Cavaliere sembrava una sorta di ultimatum a Fini, non pensa?

«Non è possibile che Berlusconi si riferisse a Fini. Anche perché il presidente della Camera è il co-fondatore del partito e non si può espellere dal Pdl il co-leader. Quella frase sono certo fosse riferita agli eccessi di qualcuno che, secondo Berlusconi, cavalca ogni dissenso per ragioni di visibilità. Ma la visibilità non è un problema di Fini».

Resta un problema: se nel Pdl uno non è d'accordo con Berlusconi quale spazio ha?

«Se uno non è d'accordo con la maggioranza, dando per scontato che la maggioranza sia con Berlusconi, è chiaro che fa parte della minoranza. E la minoranza deve avere la possibilità di esprimere le proprie tesi senza subire scomuniche. Deve eventualmente poter fare obiezione di coscienza su al-

cuni temi sensibili. Il Pdl è un partito dove il dissenso è consentito, non siamo una caserma».

L'idea di Berlusconi sembra più una riedizione del centralismo democratico del Pci. Alcuni, come Quagliariello e Verdini, l'hanno persino teorizzato...

«In effetti potrebbe sembrare il centralismo democratico, ma quella che applicheremo è la regola base di tutte le associazioni. Se al circolo della caccia la maggioranza dei soci decide di vietare l'uso del cellulare a tavola, non è che il singolo è lasciato libero di non adeguarsi. È chiaro che chi continua a telefonare non fa più parte del circolo della caccia. Punto. Ma questo è banale, è lapalissiano, nessuno lo contesta. Altra cosa è il diritto di poter dire la propria e far contare le proprie idee nel partito».

Lo spieghi a quelli del Giornale e di Libero. I giornali d'area vi considerano come traditori non come minoranza, non crede?

«Ecco, questo è davvero un grande tema. C'è sicuramente un'amplificazione degli umori meno "armonizzanti". Certa stampa vicina a Berlusconi esalta sempre il bicchiere mezzo vuoto. Di conseguenza fa da megafono, in maniera dura, agli umori dei falchi del Pdl».

Facciamo un altro esempio. Sulla cittadinanza breve le idee di Fini sono in minoranza. Che succede?

«Oggi è stato dato incarico alla Consulta sui problemi dello Stato di avviare l'esame delle proposte relative alla questione della cittadinanza. Poi si riunirà la direzione del Pdl e si voterà. Se uno non è d'accordo si dovrà adeguare alle decisioni comuni».

Anche se si chiama Fini?

«Fini non partecipa agli organi di partito perché è il presidente della Camera. E comunque sono certo che la direzione troverà una soluzione che sarà condivisa da tutti, sinceramente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giornali e i falchi

Certa stampa vicina a Berlusconi fa da megafono agli umori dei falchi del Pdl

Cavalcare gli eccessi

Il premier si riferiva a chi cavalca gli eccessi per ragioni di visibilità. Non è certo il caso di Fini

FINIANO

Italo Bocchino, vice-capogruppo del Pdl, molto vicino alle posizioni del presidente della Camera Gianfranco Fini



Intervista

DALL'INVIATO A COCQUIO TREVISAGO

Il parroco don Erdè

“Uno del paese: ecco la cosa che fa più paura”

“Ha saputo don Erdè? Ha saputo che hanno arrestato Giuseppe Piccolomo per l'omicidio della signora Carla?
 «Chi? L'imbianchino? Ma davvero è stato lui?».
 Non ha confessato, ma i magistrati sono convinti...
 «All'inizio dicevano che era uno straniero, uno di fuori. Ma così... Così è una cosa che fa ancora più paura. Fa paura sapere che è uno che conosciamo tutti. Fa paura che il male, tutto il

male del mondo, è quello che ti può fare il vicino di casa, uno che vedi chissà quante volte».
 Lei è molto, che non lo vedeva?
 «Mesi... Da Cocquio se ne era andato. Aveva chiuso il ristorante. So che faceva l'imbianchino, che abitava da un'altra parte, non so bene».
 A Ispra. Adesso i magistrati vogliono capire anche la storia della moglie, quella morta nell'incidente d'auto e vai a sapere quello che è successo...
 «Io non lo so. Ma adesso aspettiamo le indagini. Aspettiamo di capire be-

ne quello che può essere successo. E se è stato davvero lui...».
 Se è stato lui addio ronde. Si ricorda quando il sindaco e in paese dicevano che bisognava farle contro gli stranieri...
 «Se ne sentono tante. Io non ero d'accordo. Gli stranieri, quelli che vengono qui a lavorare, patiscono già tanto».
 Appunto. E il male era dentro il paese, due vie più in là.
 «Questo fa ancora più paura. Questo non ci fa stare tranquilli mai. Non sai più dove possa annidare il male».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

“Vuole tenere alta la temperatura”

Casson: teme un'altra bocciatura alle Camere

Intervista

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

L'ex giudice e senatore Pd

“Mi sembra la solita frase incendiaria di Berlusconi...». Parola di Felice Casson, ex magistrato e senatore Pd. In effetti Berlusconi questa volta sembra avere gridato tutta la sua rabbia contro chi non lo ama, che siano i giudici o gli alleati infidi. «Il senso mi sembra chiaro. Vuole tenere artificiosamente alta la temperatura sulla giustizia anche ora che le ten-

sioni si stavano abbassando». Casson, Berlusconi ha proprio deciso di accelerare su tutti i fronti. Nei rapporti con la magistratura, innanzitutto.

«Mah, ho sentito... Guerra civile... Mi sembra una delle sue solite frasi. E non è nemmeno una novità, ahimè. C'è poco da repli-

care. Però è evidente che Berlusconi vuole solo rialzare la temperatura dello scontro e che continui lo scontro perenne sui giornali. Non so se lo fa per dimenticare i problemi reali del Paese, ed è bravissimo perché non si parla mai dell'economia che va male oppure perché è sinceramente preoccupato per i suoi problemi giudiziari».

In effetti qualche timido accenno di dialogo c'era. E ora?

«Noi del Pd avevamo dato la nostra disponibilità a parlare di riforme costituzionali. Ma evidentemente questo nuovo clima lo preoccupa. Ed è altrettanto pre-

occupato perché il ddl sul Processo Breve, così come è stato congegnato, è palesemente incostituzionale e peraltro sono già cominciati i distinguo tra i suoi. Di qui, penso, anche lo sfogo con chi, nel partito, non lo appoggia».

Guardi che il Pdl in verità vuole andare alle riforme costituzionali, ma quelle che premono al centrodestra. Annuncia un nuovo Lodo Alfano, ad esempio, votato come legge costituzionale e superando perciò i rilievi della Consulta. In fondo è la proposta Casini. Lei personalmente, come Felice Casson, è d'accordo?

«Vedremo il testo che propongo. Resta sempre il punto cruciale, a mio modo di vedere, dell'articolo 3 della Costituzione, che stabilisce la parità di tutti i cittadini,

ed è un principio non facilmente aggirabile. Comunque le riforme costituzionali sono previste, purché ci sia la maggioranza e poi il referendum confermativo... Vedremo sa avranno i numeri».

Intanto si discute di una legge transitoria, che secondo l'Udc dovrebbe sostituire il ddl Processo Breve, per fissare quali sono i legittimi impedimenti di un premier e tenerlo lontano da un'aula di giustizia.

«Ma anche questa è una legge incostituzionale. E' già detto nella logica della presentazione, quando si sostiene che questa legge è transitoria in attesa di una legge di riforma costituzionale. E allora, per avere gli stessi effetti, si procede intanto con una legge ordinaria? Secondo me, il Presidente della Repubblica non potrebbe mai firmare una legge tanto palesemente, logicamente, implicitamente incostituzionale».

OSTACOLI
«Le norme del Pdl non vanno d'accordo con la Costituzione»



Felice Casson



LA STORIA

Parla il barbiere della banda:
«Tra i miei clienti pure Pasolini...»

«Renatino? Voleva la riga a sinistra e lasciava delle mance da nababbo»

di CLAUDIO MARINCOLA

ROMA - Del Salone di piazza Trilussa è rimasta solo la vecchia poltrona in ghisa e alluminio. Un pezzo raro, di quelli che ormai si vedono solo in certi film italo-americani. I clienti bussano, e lui li fa accomodare su quella seduta regale, come si farebbe con un vecchio amico. Gente a cui ha visto i capelli crescere e poi imbiancarsi e cadere. Di cui sa vita, morte e miracoli. Si sta lì, si aspetta il proprio turno, si guarda in tv un vecchio telefilm di Zorro.

Funziona così da quando, 8 anni fa, lui e suo fratello, tutti e due barbieri, come padre e nonno del resto, lasciarono il vecchio negozio e continuarono ognuno per proprio conto a lavorare a domicilio. Intorno non c'è Trastevere, non ci sono i vicoli, gli odori. Ma lo specchio rimanda le stesse immagini rassicuranti. Lui, che ora ha 73 anni e preferisce non leggere il suo nome sul giornale, che taglia i capelli ai clienti, tutti un po' più vecchi.

«Da me venivano in tanti, e non è che mi mettevo a chiedere i documenti. Gente come Renatino De Pedis ma anche come Pierpaolo Pasolini o Bruno Trentin. Renatino lo conoscevo da quando era piccolo. Fui io a battezzarlo a Santa Dorotea. Ero amico dei suoi genitori. Il padre faceva il trasportatore. Uomo onesto. La madre Edda un giorno la portai di corsa in ospedale e d'allora diventammo amici di

famiglia. Ma lei, mi perdoni, come li vuole sti' capelli?»

Cortissimi, grazie. Metta pure il rasoio a 3 millimetri. E Renatino, il Dandi, come li portava?

«Era un tipo molto preciso, gli piaceva la scriminatura a sinistra e non si lamentava mai. Se trovava la fila non pretendeva d'essere servito per primo, a differenza di certi prepotenti. I dipendenti si facevano in quattro per servirlo. E lo credo bene: lasciava mance da 5000 lire, 10 volte quello che doveva pagare».

...e lei sempre lì, discreto. Mai una domanda di troppo.

«Scherziamo? Una mummia. Anche quando s'alzava dalla poltrona e andava sul retro.

Non ho mai controllato cosa facesse ma lo sapevo. Tirava cocaina e lasciava sempre l'ultima striscia sul tavolo di ceramica. Poi tornava e diceva: "se qualcuno si vuole servire, prego..."»

Si servivano?

«Qualcuno accettava, dipendeva da chi c'era in quel momento nel negozio».

Mai una parola su Emanuela Orlandi?

«Mai. Ma lì c'è poco da dire, dipendesse da me andrei a vedere cosa c'è dentro quella tomba a Sant'Apollinare».

Ha qualche sospetto?

«No, dicevo per dire. Renatino non parlava mai, mica era scemo! Solo una volta fece un "pezzo" fuori dal negozio con Bruno Giordano, il calciatore, l'ex marito di Sabrina Minardi. Di lei Renatino era innamorato perso. E soprattutto gelosissimo. Sabrina, del resto, era 'na favola, un fiore. "Lasciale la casa e sparisci", urlò a Giordano, affrontandolo a brutto muso. Fu sufficiente».

Venivano anche altri della banda?

«Anni prima, certo. Veniva "Er Negro", Franco Giuseppucci. Lo conoscevo già da ragazzino, da quando lavorava col padre al forno. Anche dopo, quando già maneggiava milioni, continuava a portare la pizza agli impiegati e al direttore della banca di piazza Sonni. Un soggetto, Franco! La sera andava al Bar Lucchetti, a Sant'Egidio, a giocare al biliardo. Quando, però, voleva giocare pesante si trasferiva da Marisa, in piazza San Cosimato. Si giocava a zecchinetta. Una volta Franco restò senza soldi e voleva puntare lo stesso. Gli altri protestarono. E lui: "Non ve movete, torno subito". Tornò dopo 5 minuti con una valigia piena di soldi e li mandò tutti

pe' stracci (con le tasche vuote, ndr). Nel mio salone ne sono passati anche altri: "Er vòto", (Amleto Fabiani,) e quelli dell'altra banda, "i pesciaroli", da Enrico Proietti ("Er Cane"), a Mario Proietti ("Palle d'oro")...è passata una vita».

Trentin e Pasolini?

«Il primo era un gran signore. Una volta gli chiesi una raccomandazione per mia figlia, e lui, allora segretario della Cgil, mi rispose: "Piuttosto chiedimi i soldi, ma questa cosa proprio no". Peccato che poi assunsero tutti tranne mia figlia, che, detto tra parentesi, sta ancora a spasso».

«Pasolini era il periodo in cui girava con Maria Callas. Me lo portò Pippo Spoletini, capogruppo comparse e uomo di fiducia di Federico Fellini. Fuori dal negozio si formava la fila. Tutti volevano qualcosa, un lavoro, un posto, una parte in un film. Ai capelli ci teneva, si preoccupava se si sfoltivano o se cambiavano di colore. Mentre glieli tagliavo un giorno venne fuori la storia dell'omosessualità. Un cliente gli chiese se conosceva "Er Breccola", uno famoso per la sua, diciamo così, "virilità". Pasolini si disse pronto ad accettare scommesse. So che il giorno dopo si videro in una trattoria in vicolo del Bologna».

Come fini?

«Diciamo che Pasolini vinse ma pagò lo stesso da bere a tutti. E ora che facciamo, li laviamo sti' capelli che so' rimasti?».

«ERA UN TIPO CHE PARLAVA POCO»

«Tirava cocaina nel retro del locale, poi invitava gli amici a servirsene»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I BOSS
NEL SALONE
DI PIAZZA
TRILUSSA**



Renatino De Pedis



Una scena del film "Fatti della banda della Magliana"



Franco Giuseppucci



INTERVISTA GUIDO RISPOLI

«Legittimo impedimento in linea con la Consulta»

Il procuratore di Bolzano: «La proposta delle deputate Pdl rispetta le indicazioni dell'Alta Corte»

Anna Maria Greco

Roma Che cosa pensano i magistrati della proposta di legge sul «legittimo impedimento», firmata da due parlamentari del Pdl? Per ora ci sono state solo reazioni politiche, ma le toghe hanno taciuto. L'idea della proposta di legge è della deputata di Bolzano Micaela Biancofiore e il testo è stato poi firmato da Isabella Bertolini. Così, abbiamo cercato il procuratore capo di Bolzano, Guido Rispoli, per avere il suo parere.

Dottor Rispoli, che cosa pensa di questa proposta di legge, vicina anche al suggerimento del leader dell'Udc Casini?

«Mi sembra che meriti di essere analizzata con attenzione, soprattutto perché si pone nel solco di due precedenti pronunce della Corte costituzionale».

Siriferisce a quella che ha bocciato il Lodo Alfano, indicando proprio la strada del «legit-

timo impedimento»?

«A quella, ma prima ancora alla sentenza che nel 2004 sancì l'incostituzionalità del Lodo Schifani. In quell'occasione la Consulta riconobbe che vi è un "apprezzabile interesse" della collettività alla protezione del "sereno svolgimento di rilevanti funzioni connesse alle cariche in questione". Viene quindi ritenuto di apprezzabile interesse non solo lo svolgimento di queste funzioni ma anche che possano essere svolte in modo sereno».

E che cosa c'è di rilevante nella seconda sentenza di cui parla?

«In quella sul Lodo Alfano l'Alta corte è andata oltre, dando indicazioni preziose. Ha parlato proprio del legittimo impedimento a comparire nelle udienze come strumento processuale che l'imputato ha diritto di utilizzare per tutelare i propri impegni istituzionali. Ha anche precisato che è un istituto da regolarsi con legge ordinaria e che quindi

non ha bisogno di procedura costituzionale, perché "non deroga al principio di parità di trattamento dei cittadini davanti alla giurisdizione". E ha aggiunto che questo istituto "nella sua pratica applicazione va modulato in considerazione dell'entità dell'impegno addotto dall'imputato"».

Questa proposta potrebbe servire a delimitare meglio i limiti del legittimo impedimento?

«Vede, finora la Corte costituzionale ha precisato in alcune sentenze quali sono le caratteristiche dell'attività legislativa, cioè la partecipazione ai lavori e alle votazioni in assemblea e nelle commissioni parlamentari. Così è chiaro quando un deputato e un senatore possono invocare il legittimo impedimento. Non mi risulta che lo stesso sia stato fatto per l'attività di governo».

Vuol dire che il provvedimento colmerebbe un vuoto che genera incertezza anche nei

giudici e lascia a loro ampia discrezionalità?

«Credo che questa sia una via praticabile per definire meglio quali sono gli impegni di un capo di governo o dei ministri, in base ai quali possono chiedere legittimamente di non partecipare alle udienze di un processo. Una via che metterebbe meno a repentaglio la tenuta complessiva del sistema rispetto all'ipotesi del processo breve».

Per l'Udc sarebbe meglio una «tipizzazione» del legittimo impedimento.

«Anche quella posizione è rispettabile. Ma è giusto che si rifletta sull'azione di governo, ben diversa da quella legislativa, perché comporta una natura e una mole di impegno ben diversi».

Anche quelli di rappresentanza, oltre a quelli politici?

«Se riguardano l'interesse del Paese, non vedo perché debbano essere esclusi».

E il rischio prescrizione?

«Non ci sarebbe, perché il suo corso viene sospeso secondo il codice penale».

Soluzione

Così il sistema più tutelato che con il processo breve

Iter veloce

È una norma che si può introdurre con legge ordinaria

Garanzia

Nessuna prescrizione, il processo resta sospeso

L'INIZIATIVA

Isabella Bertolini (a sinistra) e Micaela Biancofiore. la loro proposta di legge che sancisce come legittimo impedimento a comparire in udienza l'esercizio delle funzioni di governo per premier e ministri



GIUSTIZIA A OROLOGERIA

INTERVISTA **GIANNI IENNA**

«I magistrati volevano il nome di Berlusconi»

Un costruttore condannato per mafia perché ritenuto il tramite con i Graviano: «Pretendevano che lo coinvolgessi, in cambio mi avrebbero rimesso in libertà»

nostro inviato a Palermo

Signor Gianni Ienna, lei è stato un noto costruttore palermitano e ha subito una condanna come associato mafioso. Per la giustizia lei era al soldo della mafia. E secondo alcune accuse, attraverso i boss Graviano, in contatto con Berlusconi.

«Falsità, tutte dimostrate documentalmente al processo. Avrebbero voluto che tirassi in ballo Berlusconi, che mai avevo visto e conosciuto in vita mia. Se vuole vi spiego come nasce il maldestro tentativo di trascinare il premier in fatti di mafia».

Prego.

«Capisco solo oggi il perché tutte le mie sventure giudiziarie iniziarono nel 1994, anno di nascita di Forza Italia. Fino ad allora ero stato uno stimato imprenditore, conosciuto da tutti, avendo costruito più di 7.000 appartamenti a Palermo ceduti a giudici, esponenti delle forze dell'ordine, politici di destra e di sinistra. Addirittura il giudice Guarnotta, membro del primo pool antimafia spingeva perché acqui-

stassi il Palermo calcio e lo riportassi ai fasti del passato. Durante la bufera delle prime indagini finanziarie su larga scala ero stato interrogato dal giudice Falcone il quale mi aveva rassicurato sulla mia estraneità alle dinamiche mafiose, e difatti alcun provvedimento di alcuna natura era stato mai preso contro di me».

E a Berlusconi come ci arriviamo?

«Il 1994, anno dell'apertura dell'hotel San Paolo Palace, avevo dato in concessione al tributarista Mario Buonadonna, la sala conferenze della struttura per una manifestazione connessa alla creazione di un club di Forza Italia, partito che stava per nascere in quei giorni. Per me era tutto all'insegna della legalità, vi era la presenza di molti giudici, tra i quali mi ricordo in particolare Alfonso Giordano, che aveva presieduto il primo

maxi-processo. Gli diedi le sale a titolo gratuito e loro pagarono il rinfresco».

Non si è mai speso per Forza Italia?

«Mai interessato di politica,

com'è stato dimostrato al processo. Quel maledetto circolo fu per me l'inizio della fine. Iniziarono i sequestri dei beni, fui sbattuto in carcere, ma la mia unica colpa era quella di pagare il pizzo ai boss, compreso ai Graviano di cui sarei stato alleato e tramite per Berlusconi».

Il pentito Giuffrè dice, appunto, che lei era il punto di contatto fra il premier e i boss Graviano.

«Io non ho mai conosciuto Giuffrè, sarei pronto a un confronto con lui, pure subito, non ho mai conosciuto l'onorevole Berlusconi. Minchiate».

E i Graviano?

«Escludo assolutamente che facessero riferimento a Forza Italia. Perché proprio in quel periodo mi fecero chiamare, per ordinarmi di sostenere un partito politico,

ma non era quello che era dentro il mio albergo, è facile intuire che mi avrebbero detto di procedere con Forza Italia, se fosse stato quello, dato che loro sapevano che il circolo era stato fondato dentro l'albergo. Invece mi dissero di aspettare perché c'era un

altro partito da sostenere poi, fui arrestato e non si disse più niente. L'ho detto in ogni sede, ma i magistrati volevano sempre sapere altro».

Cioè?

«Volevano che confessassi questo legame con Berlusconi, mai io non avevo nulla da confessare. A chiederlo con insistenza c'erano due pm, un uomo e una donna, interessatissimi a quel club di Forza Italia, pm che oggi vedo impegnatissimi in indagini sui politici. Nel 1996 stremato da due anni di carcerazione preventiva, mi fecero capire che se avessi parlato, sarei uscito dal carcere e mi avrebbero restituito il patrimonio. Le domande si fecero sempre più pressanti. Io non ce la facevo più, non ero un criminale, ero in carcere da due anni, sull'orlo di un esaurimento nervoso, e su suggerimento dell'avvocato di allora, feci delle dichiarazioni autoaccusatorie. Ma riguardanti solo me. Non me la sentivo assolutamente di dire falsità su Forza Italia o su Berlusconi, perché non avevo idea neanche di cosa i pm volessero sapere».

GMC

Disavventura
Tutto iniziò nel '94, proprio quando nacque Forza Italia

Teorema
Ma all'epoca Cosa Nostra sosteneva un altro partito



COSA NOSTRA è diventata COSA MIA

www.ecostampa.it

INTERVISTA ESCLUSIVA

«Ho intercettato tanti mafiosi fino al punto di conoscere più segreti io delle loro mogli». «Mio figlio mi ripete: papà, prendi i cattivi». Da Provenzano a Raccuglia, i vizi e le debolezze dei boss raccontati da chi li ha catturati.

di **LAURA MARAGNANI**

«**S**e il ministro Renato Brunetta volesse dare un'occhiata alla produttività della Squadra catturandi di Palermo, non avrebbe nulla da ridire, anzi. Tutti i latitanti che ci hanno assegnato li abbiamo presi. Siamo forse l'ufficio pubblico con la più alta produttività del Paese». Al sovrintendente di polizia I.M.D. piace molto scherzare. Soprattutto da quando, il 15 novembre, insieme con i 55 colleghi della sua squadra ha messo le mani su Domenico Raccuglia, detto «il Veterinario», latitante da quasi 15 anni. Ricercato per mafia, estorsioni, rapine e omicidi (tra cui quello del figlio dodicenne del pentito Santino Di Matteo, Giuseppe, strangolato e poi sciolto nell'acido), Raccuglia era il numero due di Cosa nostra. Il braccio destro di Bernardo Provenzano. Il boss che controllava il territorio dalla provincia di Palermo a quella di Trapani. Era. Oggi è in isolamento al carcere di Tolmezzo, dalle parti di Udine.

Il 21 novembre il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, è andato a stringere la mano ai 55 che lo hanno catturato: «È uno dei colpi più duri inferti alle organizzazioni mafiose negli ultimi anni». E Mario Bignone, il dirigente della Catturandi palermitana, ha elogiato la squadra: «Poliziotti capaci di sacrificarsi giorno e notte». Perciò a I.M.D. brillano gli occhi. Ha 36 anni, è sposato, ha due figli, e sulle tecniche di caccia ai latitanti ha scritto un libro uscito a marzo, *Catturandi* (Dario Flaccovio editore), molto lodato dagli esperti. A settembre uscirà il prossimo, dal titolo che è già un programma: *Vita da sbirro*.

Come si diventa uno sbirro della Catturandi?

Da studente ero impegnato nel sociale, ma dopo le stragi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino del 1992 mi sono detto: andare alle manifestazioni antimafia non basta. E a 19 anni sono entrato in polizia.

Subito a caccia di latitanti?

No. Due anni alla Celere, poi un anno in un commissariato. A 21 anni Arnaldo La Barbera mi ha chiamato alla Mobile. Stava costruendo la Catturandi. Mi ha detto: «Per qualche giorno va' lì, poi vediamo». Mi hanno messo alle intercettazioni. Sono ancora lì.

Soprannome: il maresciallo dei telefoni.

Da 16 anni, per 10-12 ore al giorno, ascolto le conversazioni delle famiglie dei mafiosi e dei fiancheggiatori. Sono dentro la mafia, in un certo senso, 24 ore su 24. Ho sentito concepire bambini. Ho ascoltato tradimenti, amoreggiamenti, litigi. Di certi mafiosi penso di sapere più cose io delle loro mogli.

Scappatelle comprese?

Anche. Vito Vitale l'abbiamo preso perché amoreggiava al telefono con una lontana cugina.

E Raccuglia?

Non posso dare dettagli. Ma ci siamo arrivati, come per Bernardo Provenzano, seguendo una pista di pizzini.

Le voci della mafia che effetto fanno?

Stranissimo. A molti ti affezioni anche se non li hai mai visti in faccia. Conosci i toni di voce, i silenzi, i sospiri. A volte è proprio da un sospiro che nasce l'intuizione giusta. O da una banalità, come una pasta al forno.

Per chi era?

Pietro Aglieri. I fiancheggiatori avevano ordinato una teglia di pasta al forno in un ristorante. Doveva essere per qualcuno di speciale, a giudicare dal tono. Quella teglia ci ha portato al covo.

Preso.

Il 6 giugno 1997. Un anno prima avevamo arrestato il braccio destro di Aglieri, Carlo Greco. Sapevamo che viveva in un residence e un giorno, mentre la figlia dei fiancheggiatori stava telefonando a un'amichetta, in sottofondo si è sentito: «Carlo, a tavola!» Ma in quella famiglia non c'era nessuno che si chiamasse Carlo.

Anche Giovanni Brusca lo avete preso con le intercettazioni?

Brusca è stato, insieme a Vito Vitale, l'unico boss di cui ho sentito la voce al

telefono. Siamo riusciti a individuare la zona da cui chiamava. Piena di case.

E allora?

Ogni volta che Brusca era al telefono facevamo partire due colleghi su una Vespa smarmittata. Quando sentivamo il rumore in sottofondo li chiamavamo: «Dove siete?». Brusca, intanto, si lamentava per il bor-

dello che facevano «sti stronzi».

Preso.

Il 20 maggio 1996, per l'anniversario della morte di Falcone. Quel giorno la mia futura suocera, vedendo Brusca in tv scortato dai poliziotti della Catturandi, mi ha riconosciuto malgrado il mefisto.

E la fidanzata?

Mi ha sposato lo stesso. Il giorno del matrimonio ha giurato fedeltà non solo a me, ma anche alla Catturandi.

Vita dura?

Tutti noi della squadra, uomini e donne, ci sentiamo inadempienti nei confronti delle famiglie. Verso i figli, poi, il senso di colpa è cronico.

Suo figlio si lamenta?

Il 15 novembre era il suo compleanno. Ma quando sono partito per an- >

> dare a prendere Raccuglia mi ha detto: «Va', papà, e prendi tanti cattivi».

Quanti cattivi avete preso finora?

Tutti quelli che ci hanno assegnato.

Chi manca?

Di grossi latitanti solo tre: Gianni Nicchi, Matteo Messina Denaro e Antonio Lauricella detto «u Scintilluni». Poi dovremo trovarci qualcos'altro da fare.

Si guadagna bene alla Catturandi?

Circa 1.400-1.500 euro al mese. E gli straordinari vengono pagati dopo anni. Gli straordinari per la cattura di Provenzano, nel 2006, sono arrivati nel 2008. Nel 2009 abbiamo ricevuto quelli per i Lo Piccolo, Sandro e Salvatore, arrestati nel 2007.

Proteste?

No. Ma è chiaro che non reggi un sacrificio così pesante, e per così tanti anni, se non sei motivatissimo. Alla fine diventa una specie di sfida personale. Loro sanno che gli stiamo dietro e fan-

no di tutto per non farsi prendere. Noi ogni giorno ci inventiamo qualcosa di nuovo per prenderli.

Per esempio?

Telecamere sui pali della luce. Microspie nascoste in finti nidi di rondine. Una volta, per intercettare due fiancheggiatori di Provenzano che andavano a parlare in mezzo alla

campagna, abbiamo messo le microspie perfino nei sassi.

Ha funzionato?

Una è esplosa di notte: il botto ha svegliato tre paesi.

E Provenzano vi è sfuggito. Due volte.

Forse anche tre. Ha sempre avuto più fortuna che anima. Ma alla fine abbiamo preso anche «zio Binnu».

La cattura che le ha dato più soddisfazione?

A me, personalmente, Vito Vitale, un boss di Partini-

co. Lo abbiamo cercato per due anni. Era l'astro in ascesa di Cosa nostra. Si era alleato coi catanesi, aveva dichiarato guerra a quelli di Corleone, aveva otto omicidi sulla coscienza.

Preso.

Ha cercato di fuggire mentre i suoi uomini, armati, intralciavano il blitz. Io e un vecchio ispettore eravamo di guardia sul retro. Vitale mi ha dato un pugno sulla tempia, io gli ho abbrancato il collo e mi ci sono appeso, a corpo morto, per bloccargli la fuga. È finita con lui sotto, io sopra, e 30 agenti armati addosso a tutti e due. Chiaro, quelli sono momenti di grandissima tensione. Può capitare di tutto. Anche le cose più buffe.

Racconti.

Una notte, saltando un muro di cinta, sono finito dentro a un bidone di cemento. E lì sono rimasto fino a quando non mi hanno liberato con una gru.

A blitz ultimato?

Esatto. Mi sono perso tutto il divertimento. ●

Diciotto mesi di successi contro la mafia

3.630 i mafiosi arrestati da polizia e carabinieri nelle **377** operazioni condotte nei **18** mesi dal maggio **2008** all'ottobre **2009**, con una media di **7** arrestati al giorno

sul totale: **916** i presunti aderenti a Cosa nostra

751 i presunti aderenti alla 'ndrangheta

1.465 i presunti aderenti alla camorra

59 i presunti aderenti alla criminalità pugliese

282 i «grandi latitanti» di mafia arrestati in questo periodo, l'**87** per cento in più rispetto ai **18** mesi precedenti

15 i latitanti di mafia arrestati che facevano parte della «lista dei **30** ricercati più pericolosi»

37 i latitanti di mafia arrestati nello stesso periodo della «lista dei **100** ricercati più pericolosi»



In alto, il ministro Roberto Maroni. I dati della scheda sono del ministero dell'Interno.



Il numero due

La cattura di Domenico Raccuglia, avvenuta il 15 novembre: il boss è considerato il braccio destro di Bernardo Provenzano. L'operazione è della Squadra catturandi di Palermo (qui due agenti incappucciati).

Helen Prejean La campagna contro la pena capitale della suora americana che ispirò «Dead man walking»

Ospite a Santa Chiara della Comunità di Sant'Egidio ha testimoniato la sua drammatica esperienza

«Napoli è vita, la racconto ai condannati»

Intervista

Carmela Maietta

Le ultime due persone di cui si sta prendendo cura, e per le quali sta spendendo tutte le sue forze per tirarle fuori dal braccio della morte, si chiamano Manuel Ortiz e Cathy Henderson, accusati di omicidio, e che da alcuni anni gridano disperatamente la loro innocenza. Sister Helen Prejean, religiosa della Louisiana, che nella prigione di Huntsville nel Texas, accompagna fino alla fine i condannati, sceglie Napoli come prima città italiana per una serie di manifestazioni nell'ambito della Giornata Internazionale contro le esecuzioni, «Mille città contro la pena capitale».

Una esperienza forte quella di assistere i condannati a morte fino all'ultimo respiro. Quando e come è cominciata?

«Con un giovane che aveva commesso un delitto. Pensi che possa avere un volto diverso, come segnato dalla violenza; e invece mi trovo di fronte uno come noi».

Cosa ha pensato?

«Ho pensato che ciascuno di noi vale di più delle cose che ha fatto nella propria esistenza, che ci sono dei diritti inalienabili che non sono concessi dal governo e che non possono essere tolti per il proprio comportamento; quello alla vita è certamente il più importante di questi».

Quali cambiamenti comporterà tanto a lungo nel braccio della morte?

Il carcere cambia la vita, si diventa esseri umani perché la vita è disciplinata, si è tolti dal caos, dalla droga, da tutto, perciò la pena di morte è tanto più una follia: la persona che lo Stato ammazza dopo 10-15 anni dal delitto non è più la stessa persona.

Lei è presente anche negli ultimi istanti di vita del condannato: un momento tragico.

«Sono momenti surreali: una morte programmata come un copione; si segue un protocollo rigido, prima si fa una cosa poi un'altra secondo una scansione lenta e ossessiva. E hanno paura: hanno già anticipato il momento della morte, sono morti prima di morire; mentre camminano chiedono a Dio di sostenerli. E io dico che Dio sa essere molto più misericordioso di noi».

Durante la campagna elettorale americana lei ha scritto una lettera a Barack Obama sollecitandolo a non trascurare il problema e a favorire il fronte abolizionista. Cosa si aspetta?

«Intanto aspetto di incontrarlo, ma va detto che ha preso delle decisioni rilevanti che potrebbero essere il segno della volontà di cambiamento: ha nominato ottimi giudici federali che, tra le altre cose, interpretano

la Costituzione. E noi sappiamo quanto le interpretazioni possano fare la differenza». **Quanto tempo ci vorrà ancora perché tutti gli Stati americani aboliscano la pena di morte?**

«Ci vorrà ancora del tempo, ma le inversioni di tendenza si avvertono in maniera

sensibile: la fiducia delle persone nel sistema giustizia è stato scosso da diversi movimenti, non ultimo dal fatto che 139 persone accusate e condannate a morte sono state scagionate dal Dna».

Lei ha scelto Napoli come prima città di diverse tappe per celebrare la Giornata Internazionale.

«Napoli fa parte della rete mondiale delle Città per la vita ed è stata una di quelle che ha risposto con maggiore solerzia alla campagna per una moratoria universale: un fatto che le fa onore, come tutta la sua storia. Napoli è vita, la racconterò ai condannati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il dramma
Quando entro nel braccio della morte mi trovo di fronte uno di noi



Il personaggio Suor Helen Prejean, 70 anni, appartiene all'ordine delle Sisters of Saint Joseph of Medaille. È nota soprattutto per il suo impegno contro la pena di morte. Suo il soggetto del film *Dead Man Walking - Condannato a morte*, dove il suo ruolo è interpretato da Susan Sarandon, che per questo ha vinto l'Oscar. Nel film suor Helen partecipa anche a una scena, quella davanti al carcere durante la veglia di preghiera alla vigilia dell'esecuzione del condannato a morte

Costanzo racconta il suo attentato

Io, la bomba e Spatuzza

DI FABRIZIO D'ESPOSITO

Dice Maurizio Costanzo: «Il mio attentato fu anomalo rispetto agli altri di quella stagione stragista. La mafia aveva un conto aperto con me e voleva regolarlo».

Il titolare del talk-show più longevo della tv italiana riapre il suo capitolo personale sul Novantatré degli attentati a Roma, Firenze e Milano. A lui doveva toccare il 13 maggio dopo una puntata del Maurizio Costanzo Show.

► **SEGUE A PAGINA 3**

Il radiocomando dell'autobomba però si inceppò. Tutto rinviato di 24 ore. Il comando mafioso è di sette persone tra cui Gaspare Spatuzza, il pentito che ha svelato l'identità di Autore 1 e Autore 2 quali presunti mandanti della stagione stragista, ossia Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Il 14 maggio a Via Fauro, ai Parioli, l'ordigno esplose al passaggio di Costanzo. In macchina con la moglie Maria De Filippi, l'autista e il cane. Tutti salvi.

Secondo Spatuzza, la strategia mafiosa della tensione aveva mandanti politici ben precisi.

Non ci crederei nemmeno se mi portassero davanti il pentito e me lo dicesse. Penserei a un ventriloquo.

Ci sono dei verbali.

Senta, io questa storia la so da tempo. Dopo il processo di Firenze sulle stragi, fui avvicinato nello stesso periodo ma in diversi momenti da tre persone: D'Alena, Caselli e Violante. Tutti e tre mi dissero più o meno la stessa cosa: «Guarda che il mandante del tuo attentato è Berlusconi». Non ci ho mai creduto. Assolutamente.

Però c'è chi fu collegò la bomba al suo dissenso, dentro Mediaset, alla discesa in campo del Cavaliere.

E che c'entra? Anche Confalonieri era contrario. No, guardi, la storia dell'attentato di via Fauro è un'altra. Almeno per come l'ho ricostruita in vari passaggi.

Costanzo si ferma. Sulla scrivania c'è la sentenza del processo di Firenze sugli esecutori delle stragi. All'inchiesta della procura di Vigna lavoro anche un magistrato che oggi non c'è più, Gabriele Chelazzi. Il pm scoprì che la mafia di Riina e Bagarella voleva eliminare Costanzo già alla fine del '91. L'attentato fu programmato per gennaio-febbraio dell'anno successivo. Una sera il giornalista

fu seguito ma non andò a casa. Sempre ai Parioli, si diresse altrove, in una strada piena di polizia. Lì abitava l'allora ministro dell'Interno Enzo Scotti. Si era rotto una gamba. E Costanzo andava a trovarlo. Il piano fallì e per mesi i corleonesi di Riina e Bagarella e i catanesi di Santapaola si palleggiarono un nuovo tentativo. I catanesi s'infiltrarono persino tra gli spettatori del MCS, approfittando di una trasferta del gruppo Condorelli dalla Sicilia. In merito, gli inquirenti hanno interrogato anche l'attore Leo Gullotta, testimonial dei torroncini. Ma i catanesi non andarono oltre. Così si arriva al 14 maggio 1993. La conversazione riprende con una domanda di Costanzo.

Sa cosa mi disse dopo un famoso poliziotto?

No.

Che ero stato fortunato, perché se avessero agito i catanesi avrebbero usato i mitra e non le bombe. La verità è che io ho avuto un c..o che la metà basta. Io, mia moglie, l'autista, il cane ci siamo salvati per tre secondi.

Il radiocomando fu azionato quando la sua auto stava oltrepassando quella con la bomba.

Un colpo di fortuna. Il pomeriggio del giorno prima, il mio solito autista mi aveva avvertito che non poteva venirmi a prendere dopo la puntata. Mi mandò un'altra auto e questo spiazzò i sicari. Mi individuavano in ritardo. Il cratere scavato dalla bomba sulla strada era largo oltre un metro. Io pensai allo scoppio di una tubatura del gas e lo dissi anche ai miei figli per telefono.

Se Berlusconi e la stagione stragista non c'entrano nulla, perché la mafia voleva ammazzarla?

Fu per la puntata del '91 dopo l'omicidio di Libero Grassi. La sera del 20 settembre io da Roma su Canale 5 con il mio show e Michele Santoro con *Samarconda* su Raitre, in collegamento da Palermo, demmo vita a un evento rimasto unico nella storia della tv. Rai e Fininvest contro la mafia. Con me, sul palco del MCS, c'era anche Giovanni Falcone.

E poi?

Da allora iniziai a occuparmi sempre più spesso di mafia, anche in maniera solitaria. Da me sono venuti il giudice Di Maggio, la nuora di Bontade. All'epoca guardasigilli Martelli chiesi anche di mandare negli ospedali militari i mafiosi malati. Entrai pesantemente nella loro vita e Riina esplose contro di me: «Questo Costanzo c'ha rotto i coglioni».

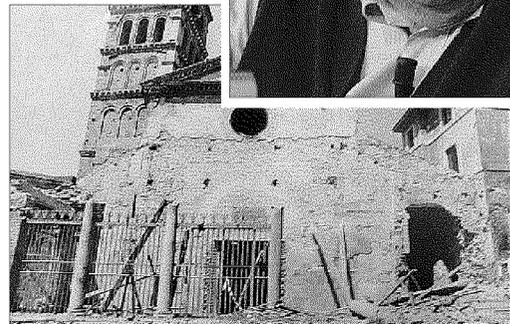
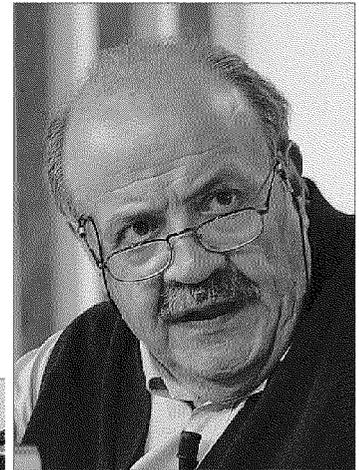
Un conto personale con lei regolato in una fase ancora da chiarire della nostra storia. L'autobomba di via Fauro, per esempio, era di un uomo che lavorava per una società vicina al Sids.

Si è detto anche che a via Fauro c'era un ufficio coperto dei servizi. Ma io sono sicuro, l'attentato contro di me non rientrava in quella strategia.

«Il mandante? Non fu il Cav.»

CONVERSAZIONE. Maurizio Costanzo e le stragi del '93: «Sull'attentato di via Fauro, D'Alema, Violante e Caselli mi dissero che c'entrava Berlusconi. Ma non ci ho mai creduto».

Mandanti politici per la strategia mafiosa della tensione? Non ci crederei nemmeno se mi portassero il pentito e me lo dicesse. Penserei a un ventriloquo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

SIGNORNÒ**Bugiardi al talk show**

DI MARCO TRAVAGLIO

Manualetto di autodifesa per il telespettatore contro le principali bugie governative nei dibattiti sulla (anzi, contro la) giustizia.

1. «I processi sono lenti perché i magistrati italiani lavorano 4 ore al giorno». I magistrati italiani vantano la più alta produttività d'Europa. Ogni anno ciascuno definisce in media 1.400 procedimenti: 4 al giorno (lavorativo). Secondo il rapporto 2008 della Commissione europea per l'efficienza della giustizia (Cepej), il giudice civile italiano di primo grado smaltisce 411,33 procedimenti civili all'anno e quello penale 181,09: il doppio dei francesi, spagnoli e portoghesi, il quintuplo dei tedeschi.

2. «I magistrati non pagano mai i loro errori». In realtà, non godono di alcun tipo di immunità: se commettono un reato, finiscono sotto processo come ogni altro cittadino. Quando un giudice scopre un collega che ruba, lo arresta; quando si scopre un politico che ruba, i colleghi lo coprono (in 60 anni le Camere hanno sempre negato l'autorizzazione all'arresto di propri membri per mafia e corruzione). Per le infrazioni disciplinari, il Csm infligge molte più sanzioni di qualunque ordine professionale (quello degli Avvocati non ha ancora espulso Previti, a tre anni dalle condanne definitive per due corruzioni giudiziarie). Sempre secondo il Cepej, il nostro Csm nel 2006 ha aperto 92 procedimenti disciplinari e sanzionato 66 toghe, 7,5 ogni mille. In Francia solo 14 sanzioni disciplinari (0,5 su mille), in Germania 29 (1 su mille), in Spagna 24 (3,5 su mille).

3. «I processi a Berlusconi sono politici: gliene hanno aperti oltre cento, tutti dopo la sua discesa in campo». Berlusconi ha subito 16 processi e la magistratura si era occupata di lui anche prima del '94. Nel 1983 fu indagato dalla Guardia di Finanza per traffico di droga, indagine poi archiviata. Nel 1984 tre pretori sequestrarono gli impianti che consentivano alle reti Fininvest di trasmettere su scala nazionale in "interconnessione", con l'effetto-diretta consentito solo alla Rai. Craxi sanò l'illegalità con due decreti ad personam. Nello stesso anno il giudice Renato Squillante interrogò Berlusconi, assistito da Previti, in un processo per antenne abusive, poi lo archiviò. Squillante aveva un conto in Svizzera comunicante con quelli di Previti e della Fininvest. Nel 1989 il Cavaliere giurò il falso al pretore di Verona a proposito della P2 e fu processato per falsa testimonianza, ma lo salvò l'amnistia del 1990. Quanto a Tangentopoli - come scrive il gip bresciano Carlo Bianchetti, archiviando una denuncia di Berlusconi contro il pool di Milano - «risulta dagli atti che le iniziative giudiziarie del pool Mani pulite verso il dottor Berlusconi e le sue aziende avevano preceduto, non seguito la sua discesa in campo. Nel gennaio '94 la Procura di Milano aveva già avviato svariati procedimenti su di lui e/o le sue aziende». Berlusconi non è stato indagato perché era sceso in campo. È sceso in campo perché lo stavano indagando.

Arte, letteratura e musica avvocati con creatività

L'iniziativa

Presentato il nuovo spazio dedicato alla cultura nel Palazzo di Giustizia

Atilio Iannuzzo

Arte, letteratura, musica. Avvocati con maggiore cultura umanistica e saperi ampliati. È l'obiettivo che si pone la commissione cultura del consiglio dell'Ordine degli avvocati con la creazione del nuovo spazio all'interno del Palazzo di Giustizia e presentato ieri con un dibattito nella biblioteca di Castelcapuano. «Le ragioni del progetto che stiamo sviluppando - ha spiegato il presidente della commissione cultura dell'ordine degli avvocati Domenico Ciruzzi - sono imposte dall'imminente crisi che sta affrontando l'avvocatura; il nostro obiettivo è quello di realizzare un archivio per sollecitare la curiosità intellettuale degli avvocati ed uscire fuori dai canoni conformisti a cui siamo abi-

tuati».

La massificazione dell'informazione e l'aridità intellettuale sono gli stimoli maggiori a cercare uno sviluppo professionale più gratificante. «L'appiattimento ci è già stato prospettato da George Orwell nei suoi scritti, - ha aggiunto Ciruzzi - il quale aveva percepito la spersonalizzazione individuale a cui saremmo andati incontro; bisogna dare una svolta e rivolgere la nostra attenzione all'arte, quella autentica». La cultura dunque come elemento fondamentale per affinare la professione, non solo quella dell'avvocato, ma di ogni individualità. Un modo efficace per uscire dall'omologazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ordine
L'iniziativa lanciata da Domenico Ciruzzi



Il caso

48 ore, la rincorsa degli Ordini professionali alla mail certificata

STEFANO PAROLA

Poche ore al giorno "X", il 29 novembre. Entro quella data i professionisti piemontesi dovranno mettersi in regola con la "pec". Che non è una nuova tassa ma soltanto l'acronimo di Posta elettronica certificata, ovvero l'arma con cui il ministro dell'Innovazione Renato Brunetta vuole configgere costi e tempi della burocrazia.

Non è altro che un indirizzo e-mail particolare, che dà a mittente e destinatario la certezza dell'invio del messaggio e che di fatto ha il valore di una raccomandata. Il decreto anti-crisi varato dal Governo alla fine del 2008 prevede che tutti gli iscritti in albi ed elenchi professionali debbano comunicare ai rispettivi ordini gli estremi della propria casella certificata. Il problema è che a livello nazionale le varie categorie si sono mosse in ordine sparso. E il risultato è che al livello locale si registrano ritardi, code e comunicazioni dell'ultimo minuto.

I più virtuosi sono stati gli architetti, perché il loro Ordine ha fornito a tutti una casella di pec già a inizio novembre. Il loro cugini geometri invece si stanno attrezzando: nel collegio di Torino quelli che hanno attivato l'indirizzo in convenzione con la cassa di previdenza di categoria sono quasi due-mila su un totale che supera i 3.500. Sui 1.500 periti industriali del Torinese si è dato da fare il 30 per cento, mentre gli psicologi piemontesi sono un po' più indietro, perché a ieri risultavano attive circa 400 caselle su 5.200 iscritti (ma per molti la procedura è in corso). Code agli sportelli e corse in extremis anche per gli Ordini che rappresentano gli avvocati, gli oltre 3mila commercialisti e i 7mila ingegneri di Torino.

Alcune categorie invece vivono ancora nell'incertezza. Gli assistenti sociali piemonte-

si non sanno se può andar bene l'e-mail certificata fornita dall'ente pubblico da cui dipendono o se devono procurarsene un'altra. I 2.800 farmacisti del Torinese per ora stanno alla finestra, anche se i 670 titolari di negozi sono già provvisti di e-mail certificata. Sui 13.800 medici di Torino e provincia a essersi mossa è una piccola percentuale e anche i 13 mila infermieri torinesi attendono istruzioni dai vertici nazionali, che stanno valutando la possibilità di avere un unico gestore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cicchitto: grave

Il Csm acquisirà
le parole del premier

Il Csm acquisirà le dichiarazioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, durante la riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl. «È un'escalation di denigrazioni contro tutta la magistratura, non possiamo fare a meno di intervenire», dice il consigliere togato Mario Fresa, che in Prima Commissione è relatore della pratica già aperta dopo le affermazioni con le quali il premier, lo scorso settembre, accusava i magistrati di Milano e Palermo di cospirare contro di lui. E subito i capigruppo del Pdl alla Camera e al Senato, Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri, replicano così: «Sarebbe gravissimo, del tutto insusitato e anche grottesco, se il Csm volesse acquisire le dichiarazioni pronunciate nel corso di una libera riunione di partito».



IMMUNITÀ Il premier attacca i giudici di Milano e di Palermo: «Persecuzione giudiziaria, le toghe vogliono farmi cadere». Proteste dal Csm: frasi pericolose, le acquisiremo. La replica: è grave

«Pm eversivi, ora lodo costituzionale e processo breve. Chi è contro è fuori»

Berlusconi: «Rischio di guerra civile». Poi frena: mai detto

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Una difesa del processo breve, il rilancio del Lodo Alfano, con le correzioni indicate dalla Consulta dopo la bocciatura. Poi le riforme costituzionali, il ministro Alfano ha ricevuto il mandato a trattare con gli alleati su separazione delle carriere, poteri del Csm. Ma se queste sono le armi con cui si prepara ad affrontare le bordate giudiziarie, Silvio Berlusconi, durante l'ufficio di presidenza, ha lanciato un ammonimento sulla persecuzione dei tribunali che rischia di spaccare l'Italia. Lanciando una chiamata al Pdl, che deve dimostrare di raccogliere la sfida. E cita, «Hic Rodhus, hic salta», ovvero "immagina di essere a Rodi e mostrami la tua bravura". Senza nominare Fini, al quale il messaggio è chiaramente diretto, avverte che chi dissente è fuori dal partito. «Si decide su tutto a maggioranza». In ogni caso, assicura i suoi, «Io non

mollo». L'attacco di Berlusconi ai giudici è stato tra i più forti. C'è una vera persecuzione contro di me, ha affermato. Un fatto grave, ha aggiunto, che porta il Paese alla guerra civile. Ma quest'ultimo passaggio, riferito da alcuni presenti, è stato smentito da Palazzo Chigi. L'attacco del premier sferrato alle toghe è continuato con toni sempre più alti: alcuni magistrati tentano di buttare giù il governo e la maggioranza che è stata eletta democraticamente alle urne. «Una deriva eversiva» di certa magistratura. Nei processi di Milano l'azione dei Pm si configura come una destabilizzazione. Ma i Pm tentano, a giudizio di Berlusconi, altre manovre in alcune città. A titolo esemplificativo, ha citato le vicende del sottosegretario all'Economia, Nicola Cosentino, raggiunto da accuse «paradossali» dai giudici napoletani, e da ultimo, di Renato Schifani, tirato in ballo

dal pentito Spatuzza. Sulle prossime mosse legislative, il Pdl (come ha spiegato Niccolò Ghedini durante la riunione) punta a ridesignare un nuovo Alfano costituzionale, «tenendo in debito conto i rilievi della Consulta». Ed è stato votato all'unanimità il sostegno al processo breve. Espressioni positive, comunque, anche per il progetto, portato avanti dall'Udc, sullo scudo del «legittimo impedimento» alle udienze. Votato infine un documento che indica di riformare la giustizia ridisegnando i rapporti tra i diversi poteri dello Stato, poiché anche «il corso dell'attuale legislatura è stato turbato dall'azione di una parte tanto esigua quanto dannosa della magistratura, dimentica del proprio ruolo di

imparzialità». Un'azione che ha conferito «un peso abnorme nella vita democratica» alle toghe mentre «il potere politico fondato sulla sovranità popolare rischia di apparire impotente a svolgere le proprie finalità». Tuttavia le frasi del Cavaliere sono giudicate «pericolose per la tutela della democrazia» dal consigliere del Csm, Mario Fresa, deciso ad acquisirle nell'ambito di una pratica già aperta. Attaccano Gasparri e Cicchitto.

Ma se tentano di processarlo in tribunale, Berlusconi pensa di essere sotto schiaffo dei media. Si vota per avviare riforme istituzionali, con un sistema di contrappesi e un maggior potere di controllo e indirizzo del Parlamento. Deciso un dibattito anche sulla riforma della cittadinanza, non è nel programma del Pdl il dibattito l'ipotesi di dare il voto «a persone non italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

LODO ALFANO

Il cosiddetto Lodo Alfano è stata una legge dello Stato poi dichiarata incostituzionale dalla Consulta. Era stata presentata dal ministro della Giustizia Angelino Alfano e approvata in via definitiva dal Senato il 22 luglio del 2008. Sostituiva una precedente legge nota come Lodo Schifani dichiarata non conforme in alcune sue parti. La seconda bocciatura, definitiva, è arrivata dalla Consulta per giudizio di inconstituzionalità. In sostanza, per attuare le disposizioni previste sarebbe servita una legge di modifica costituzionale e non la legge ordinaria che invece era stata adottata.

«MI ATTACCANO SUI CANALI RAI»

«E' inaccettabile che alcune trasmissioni mi processino in modo continuo»





Il presidente
della Camera
Gianfranco
Fini
con il premier
Silvio
Berlusconi

www.ecostampa.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

Berlusconi isola Fini: con me o fuori

I vertici del Pdl: unanimità sulla riforma della giustizia. La votazione (32 sì) plebiscito contro il presidente della Camera. Il Cavaliere avverte: «Alcune toghe minacciano il governo. Siamo sull'orlo della guerra civile»

Adalberto Signore

Roma Quel che davvero non va giù a Silvio Berlusconi è il continuo logoramento sottotraccia, i quotidiani distinguo con cui Gianfranco Fini marca sempre di più la distanza non solo dal premier ma anche da quelle che sono le posizioni del Pdl. Sulla giustizia, certo, ma anche su temi che fanno parte del programma di governo come l'im-

migrazione. E la tentazione di parlare chiaro durante l'ufficio di presidenza del Pdl, il Cavaliere l'ha avuta davvero. Perché, spiegava qualche giorno fa in privato, «quel che non tollero è questa guerra sotterranea senza che le truppe siano davvero scese in campo». Qualcuno, insomma, temeva che il premier fosse sul punto di «ritirare gli ambasciatori» e dare fuoco alle polveri.

Berlusconi, invece, Gianfranco Fini non lo nomina neanche una volta durante tutto l'ufficio di presidenza. Anche se il lungo documento che viene approvato all'unanimità dai 32 componenti - compresi i finiani presenti - è un chiaro segnale al presidente della Camera. Perché mette nero su bianco che c'è una parte della magistratura che «turba la natura stessa della democrazia», una situazione che riguarda non «una sola persona o un solo partito». È dunque necessario, si legge nel documento, andare avanti con il processo breve e riproporre «in veste costituzionale il Lodo Alfano». Mentre

viene ribadito che «ogni ipotesi di voto ai non cittadini italiani è estranea al programma e alla linea politica del Pdl».

Il messaggio, insomma, è chiaro. Soprattutto nei passaggi sulla magistratura e sul processo breve - su cui c'è stato un lungo tira e molla tra il Cavaliere e l'ex leader di An - con ciliegina finale sul voto agli immigrati, uno dei temi cari a Fini. Poi, per chi avesse ancora dei dubbi, Berlusconi la butta lì: «Questa non è una caserma, però il partito deve funzionare. Se qualcuno ha delle idee se ne può discutere ma poi si decide a maggioranza e tutti debbono uniformarsi alle decisioni del Pdl. Chi non vuole, può sempre andarsene». Parole che tutti i presenti a Palazzo Grazioli leggono indirizzate al presidente della Camera, peraltro oggetto di qualche presa di distanza anche dagli ex di An. Altero Matteoli, per esempio, si schiera decisamente con Nicola Cosentino (il suo è «un caso paradossale», dice il premier) e punta il dito contro «la strategia di aggressione della magistratura» invitando il Pdl a «una difesa compatta dei compagni di partito vittime di questo assedio». Mentre Fabrizio Cicchitto e Carlo Giovanardi ricordano il clima del 1992.

Ed è proprio sulla magistratura che Berlusconi usa i toni più duri, ben sapendo che riunioni tanto affollate finiscono direttamente sui giornali quasi fossero pubbliche. Il premier parla di

clima da «guerra civile» (parole che Palazzo Chigi smentisce abbia pronunciato), con «la magistratura che sta cercando di buttare giù governo e maggio-

ranza». Le procure, insomma, «con la loro azione rischiano di dividere il Paese». Il Cavaliere cita i processi che lo riguardano e le indiscrezioni su presunte nuove inchieste. Il riferimento a

quelle di Palermo, Caltanissetta e Firenze che sono pronte a indagarlo per mafia non è esplicito ma chiaro. Berlusconi, infatti, parla di «clima infernale» e non nasconde il suo scetticismo sull'attendibilità dei pentiti: seicento persone - è il senso del suo ragionamento - la cui libertà e nelle mani di quegli stessi magistrati a cui non vedono l'ora di dire ciò che gli fa ottenere più privilegi.

Un vero e proprio affondo. Che, ragiona un ministro vicino al Cavaliere, potrebbe essere una sorta di prova generale di un discorso in Parlamento più o meno dello stesso tenore. Una sorta di «predellino istituzionale», da mettere in pratica quando il ddl sul processo breve sarà definito nel dettaglio e su cui Berlusconi dà disponibilità a «modifiche migliorative» purché «non ne stravolgano il senso». Di certo, dice Berlusconi, lo stato della giustizia «rende necessaria una riforma costituzionale».

I due fantasmi che aleggiavano nella due ore di Palazzo Grazioli sono i magistrati da una parte e Fini dall'altra.

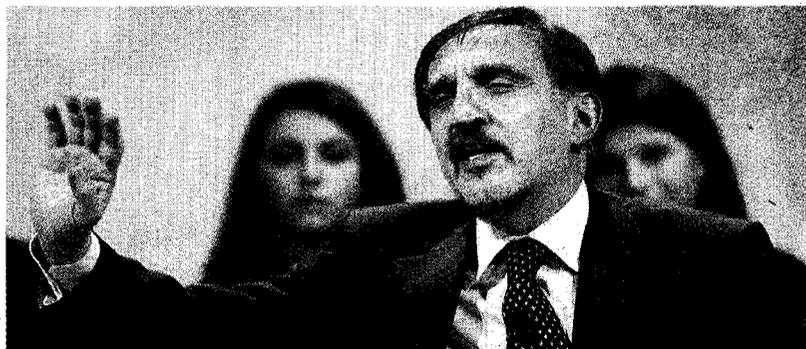
Con il Csm che arriva al paradosso di voler «acquisire» le dichiarazioni a porte chiuse di Berlusconi (quindi non le sue parole ma il resoconto di agenzie e giornali, non certo l'ufficialità) e il presidente della Camera che incassa un voto unanime che lo mette di fatto formalmente in minoranza nel partito.

I PENTITI Per il leader non sono attendibili: cercano di dire ai Pm ciò che fa ottenere loro più libertà e privilegi

LODO ALFANO La maggioranza lo riproporrà per via costituzionale accogliendo le indicazioni della Consulta

REAZIONE Il Csm acquisirà le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio durante la riunione di ieri





MINISTRO Ignazio La Russa, titolare della Difesa e coordinatore Pdl [Newpress]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

I MAGISTRATI**Il Csm: pronti a tutelarci**

«Frase pericolose per la democrazia». Il consigliere del Csm Mario Fresa (lo accompagna Pepino) dopo pochi minuti dalle dichiarazioni attribuite a Berlusconi durante l'ufficio di presidenza PdL ha annunciato che «già lunedì la Prima Commissione acquisirà le dichiarazioni del premier per una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e Palermo». Immediata la reazione del PdL: «È gravissimo e grottesco che vengano acquisite dichiarazioni all'interno di una riunione di partito».



DUELLO A DISTANZA

CSM: «ACQUISIREMO FRASI PREMIER». IL PDL: «È GRAVE»

Nuova, violenta polemica fra il Pdl e il Consiglio superiore della magistratura. Le agenzie di stampa quasi non fanno in tempo a "battere" le parole di Berlusconi, all'ufficio di presidenza del partito, sulla persecuzione giudiziaria nei suoi confronti (con tanto di presunto richiamo alla guerra civile) che Mario Fresa, un consigliere del Csm aderente al Movimento per la Giustizia, annuncia che «già lunedì la prima commissione del Csm acquisirà le frasi del presidente del Consiglio, nell'ambito di una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e dei pm di Palermo». Frasi ritenute da Fresa stesso «pericolose per la tutela della democrazia». L'annunciata iniziativa dell'organo di autogoverno della magistratura ha subito scatenato le ire della maggioranza. «Sarebbe gravissimo, del tutto inusitato e anche grottesco se il Csm volesse acquisire le dichiarazioni pronunciate nel corso di una libera riunione di partito», hanno commentato i capigruppo del Pdl, Maurizio Gasparri e Fabrizio Cicchitto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scontro

E il Csm parte subito all'attacco del Cav

■ Le parole di Silvio Berlusconi scatenano la reazione immediata del Csm. Ad accendere lo scontro è l'annuncio di Mario Fresa, consigliere del Movimento per la Giustizia, secondo il quale «già lunedì la Prima Commissione del Csm acquisirà le dichiarazioni del presidente del Consiglio, nell'ambito di una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e dei pm di Palermo e scaturita da altre affermazioni di Berlusconi». Anche Livio Pepino, consigliere di Magistratura Democratica, ritiene che ci debba essere «una reazione forte del Csm». «Certamente - aggiunge - la gravità della situazione non

sfuggirà al capo dello Stato».

Immediata la replica dei capigruppo e dei coordinatori del Pdl. «Sarebbe gravissimo, del tutto inusitato e anche grottesco se il Csm volesse acquisire le dichiarazioni pronunciate nel corso di una libera riunione di partito», contrattaccano Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri. Mentre Denis Verdini, Sandro Bondi e Ignazio La Russa ricordano la smentita del Pdl sulle parole di Berlusconi e aggiungono tuttavia che «ancora più grave è che il Csm cerchi di interferire sulla dialettica interna di un partito che ha in ogni caso svolto un dibattito a porte chiuse».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA MAGGIORANZA INSORGE: ATTO INAUDITO E il Csm vuole acquisire le frasi del premier

— ROMA —

BUFERA prevedibile, quella innescata dalle prese di posizione del presidente del Consiglio su riforme e magistratura, che hanno suscitato le reazioni delle opposizioni e degli stessi giudici. La reazione più forte è venuta proprio dalle toghe. Già dalla riunione di lunedì prossimo, ha annunciato il consigliere del Csm Mario Fresa (Movimento per la giustizia), «il Csm acquisirà le dichiarazioni del premier nell'ambito di una pratica già aperta a tutela dei magistrati di Milano e dei pm di Palermo e scaturita da varie affermazioni di Berlusconi». Ogni volta che si discreditano i magistrati — protesta Fresa — si delegittima una funzione essenziale. «I cittadini devono avere fiducia nelle istituzioni e in particolare nella magistratura perché diversamente si incrina il rapporto di equilibrio tra i poteri dello Stato, che è la base della democrazia». Altrettanto dura la reazione della maggioranza. In una nota congiunta, i capigruppo del Pdl Cicchitto e Gasparri dicono che «sarebbe gravissimo se il Csm acquisisse frasi pronunciate dal presidente del consiglio durante una riunione di partito». Al contrattacco anche La Russa, Bondi e Verdini, secondo i quali il Csm non può interferire nel dibattito interno del Pdl. E Osvaldo Napoli chiede addirittura un intervento di Napolitano a tutela del premier.

E' STATA poi la volta dell'opposizione. Per Anna Finocchiaro, capogruppo Pd al Senato. «L'esito dell'ufficio politico del Pdl, unito alle presunte affermazioni, poi smentite, di Berlusconi, sono di una gravità allarmante. Per quanto ci riguarda difenderemo la democrazia italiana e manterremo vive le istituzioni». Stessa indignazione da parte dell'Idv. «I pm trascinano l'Italia verso la guerra civile?» si è chiesto il capogruppo alla Camera Massimo Donadi. «Berlusconi assomiglia sempre di più a un Pinochet. Le sue dichiarazioni paranoiche e deliranti evocano uno scenario cileno».

Reazioni anche sul fronte Rai, per le frasi rivolte dal premier ad alcuni programmi che «attaccano sempre l'esecutivo». A prendere la parola è stato il presidente della tv pubblica, Paolo Garimberti. «La Rai fa egregiamente il suo mestiere di informare».



Il plenum dell'organo di autogoverno delle toghe (foto Ansa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**PRESCRIZIONE** La preoccupata stima del procuratore Borraccetti

«A rischio il 40 % dei processi»

In caso di approvazione del ddl in discussione al Senato

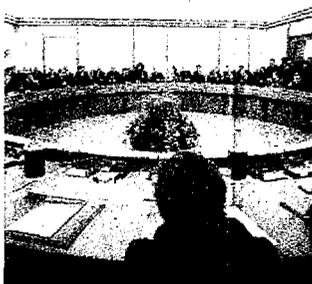
Il 40 per cento dei procedimenti penali attualmente pendenti è a rischio prescrizione se dovesse essere approvato il disegno di legge sul cosiddetto "processo breve", la cui discussione è iniziata in questi giorni al Senato. La preoccupante stima è stata presentata dal procuratore capo di Venezia, Vittorio Borraccetti, nel corso dell'incontro dei rappresentanti dei nove principali Tribunali italiani davanti al Consiglio superiore della magistratura. La norma in discussione prevede infatti, che in primo grado i processi si debbano concludere entro due anni dal decreto di rinvio a giudizio e, attualmente, il 30 per cento di processi

dura poco più di un anno e mezzo soltanto per il dibattimento. Se si aggiungono i tempi che decorrono per le notifiche dal rinvio a giudizio alla prima udienza, molti di questi processi rischiano di non concludersi in tempo. Per un altro 10 per cento, invece, la prescrizione è certa se la legge venisse approvata nella formulazione attuale, in quanto i termini sono già scaduti o prossimi alla scadenza. E tra questi figurano processi per reati particolarmente gravi come corruzione o concussione: ad esempio il filone di Portogruaro del cosiddetto processo Carlin, tutt'ora pendente per Lorena Pigozzo; il processo per le presunte tangenti

Spisal che vedono imputato Massimo Guidi per le bonifiche dall'amianto; il processo per la corruzione alle Dogane di Venezia. Rischiano di "saltare" anche il processo per l'immissione sul mercato di vongole inquinate e pericolose per la salute pubblica; e quelli per la presunta truffa delle Officine meccaniche Ballò e per la maxi evasione fiscale da 50 milioni di euro contestata agli ex amministratori della Nuova Esa di Marcon. E ancora inchieste per grosse bancarotte e in materia di appalti; un procedimento a carico di finanziari violenti; due processi a carico dei no-global per varie manifestazioni di protesta e altri ancora.

© riproduzione riservata





L'iniziativa del Csm Accuse da acquisire per tutelare le toghe

Il Csm valuterà se acquisire le dichiarazioni di Berlusconi alla riunione del Pdl per allegarle alle pratica già aperte a tutela dei magistrati di Milano e Palermo dopo le accuse del premier ai «giudici comunisti». «Sovverte le fondamenta del patto costituzionale» ha detto Livio Pepino mentre Mario Fresa le ha definite «parole pericolose per la tutela della democrazia»



IL RETROSCENA

«ORMAI GIANFRANCO PARLA SOLO CON BERSANI: IO NON LO VOGLIO PIÙ»

ROMA. Era da tempo che Silvio Berlusconi meditava lo strappo. «Non possiamo andare avanti così a galleggiare». E allora ha preparato con calma la "trappola" per mettere in minoranza Gianfranco Fini. Campo dell'agguato l'ufficio di presidenza: il cofondatore del Pdl «si deve adeguare alla linea del partito, non sono più consentite fughe in avanti». Con i vertici del Pdl il premier, in una riunione preparatoria, è stato anche più duro: «Ora Gianfranco dovrà uscire allo scoperto. Io vado avanti e chi ci sta ci sta. Non mi frena nessuno, non mollo il processo breve perché mi danno la rassicurazione che Napolitano e Bersani sono pronti a dare il via libera a una leggina per salvarmi». Dal Pd e dalla presidenza della Repubblica proprio in questi giorni è arrivato l'ok a una riproposizione del Lodo Alfano per via costituzionale. «Non ci opporremo se ci saranno i rilievi della Consulta», è il messaggio arrivato al Cavaliere tramite il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Ma Berlusconi non si fida più. Già è rimasto imbrigliato una volta nella rete della Corte costituzionale. «Ho perso più di un anno di tempo, ora basta, non farò lo stesso errore», ha ripetuto il Capo del governo ai suoi consiglieri.

Il messaggio è rivolto proprio alla terza carica dello Stato: «O ci sta o si va al voto, non mi mettete nella marmellata, è il momento della verità». Il Cavaliere dunque ha rotto completamente gli indugi: «Non ci sono altre

strade, o si fa come dico io o niente». Naturalmente la mossa è stata concordata con Umberto Bossi che lo ha consigliato di andare alla conta con l'alleato riottoso. Con il leader della Lega il premier è stato categorico: «Fini non lo voglio più. Ormai parla con Bersani e con la sinistra, da me non avrà più sponda. Se pensa di fare il politico solo per sbarrarmi il cammino si sbaglia di grosso. Alla Camera non ha più di cinque o sei amici, al Senato proprio nessuno». L'ex leader di An è rimasto esterrefatto, non poteva credere alle sue orecchie quando ieri ha saputo le parole pronunciate da Berlusconi nell'ufficio di presidenza: «Non capisco a che cosa miri. Non capisco a chi giovi andare di nuovo alle elezioni...». Commento gelido di chi, però, si appresta a studiare la "contromossa": portare la battaglia nelle Aule parlamentari sui singoli provvedimenti, a cominciare dalla Finanziaria. Anche se proprio sulla manovra il presidente del Consiglio avrebbe già espresso il desiderio di voler mettere la fiducia. «Ha perso la testa. Evidentemente questo clima non aiuta...», ha osservato il presidente della Camera che comunque ha invitato i suoi ad aspettare: «Nessuno deve fornire commenti a caldo, dovete stare tranquilli e far decantare la cosa...». Ma ciò che preoccupa la terza carica dello Stato è la reazione di Giorgio Napolitano alle parole del premier sulla necessità di andare avanti sulla giustizia. Berlusconi ha parlato chiaramente di «guerra civile» in atto tra «i poteri dello Stato».

Tanto che il Csm si appresta ad acquisire le dichiarazioni fatte dal Cavaliere durante l'ufficio di presidenza.

Dichiarazioni «gravissime», si limitano a dire dal Colle. Il Quirinale più volte ha chiesto di abbassare i toni, di mettere fine a quella che ieri sia Fini che Bersani hanno chiamato «guerra permanente». Ma alla presidenza della Repubblica c'è sconcerto per il nuovo attacco di Berlusconi che nelle stanze di palazzo Grazioli è tornato ad accusare i giudici di persecuzione nei suoi confronti. Con tanto di memorandum con il numero delle udienze e dei processi a suo carico. E con la volontà, sbandierata davanti a tutti, di fare «una rivoluzione nel mondo della giustizia». Attraverso una modifica della Costituzione che comprenda anche una riforma dell'organo di autogoverno della magistratura. Il fatto è che il Cavaliere non ne può più di restare sulla graticola. Di fronte ai maggiorenti del partito si è sfogato: «Subisco aggressioni tutti i giorni. Soprattutto questi giudici di Milano hanno deciso di non mollare e allora io risponderò ad ogni attacco. Mi dicono poi che può arrivarci anche un avviso di garanzia dalla Sicilia...». Il premier risponderà alla magistratura parlando direttamente agli italiani: «Sto preparando un discorso. Chiederò l'appoggio di tutti. Se non mi seguiranno è giusto che si vada al voto - ha spiegato ai suoi parlamentari -. Ma siccome sono tutti con me, sarà la magistratura a dover cambiare...».

GIOVANNI PALOMBO



Fini e Bersani ieri insieme alla presentazione del libro di Rosy Bindi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giustizia. L'avvertimento del premier all'ufficio di presidenza del Pdl, i finiani sottoscrivono il documento per una «riforma organica»

Berlusconi: fuori chi non è d'accordo

«I pm ci portano sull'orlo della guerra civile», poi la smentita - Nuovo lodo Alfano

ROMA

«Cambiare passo». A cominciare dalla giustizia: «è necessaria» una «riforma organica» e la maggioranza dev'essere «compatta». Perché la magistratura «con le sue azioni, con la sua persecuzione, rischia di dividere il Paese». Chi non è d'accordo, «è fuori». Silvio Berlusconi chiama il partito alle armi e a serrare i ran-

tuzionale, che tenga conto dei rilievi della Consulta, spiega Ignazio La Russa, uno dei tre coordinatori del partito. Nel frattempo, potrebbe essere varata una «legge ponte», che «tipizzi» il «legittimo impedimento» del premier, così come proposto dall'Udc. Sicuramente, invece, andrà con passo spedito il «processo breve», «che noi preferiamo chiamare processo a durata certa», precisa sempre La Russa. Il Cavaliere ci tiene tanto quanto al Lodo e quanto alle riforme costituzionali, a cominciare dall'elezione diretta del premier. Ma prioritarie sono anche la separazione delle carriere tra giudici e pm e la modifica del Csm, di cui si occuperà il ministro della Giustizia Angelino Alfano, avviando subito consultazioni fra gli alleati. I componenti dell'ufficio politico - una quarantina circa, compreso il gotha del Pdl - approvano il "pacchetto" «all'unanimità», con tanto di documento scritto. E lasciano palazzo Grazioli in serata, con in tasca un memorandum in cui il premier ha elencato tutti i processi a suo carico.

I toni della riunione risentono dei boatos - ogni giorno sempre più insistenti - di un imminente avviso di garanzia spedito a Berlusconi dalle Procure di Palermo e Firenze che indagano sulle stragi di mafia del '93. C'è chi evoca il tentativo di «sovvertire la sovranità popolare» per mano dei pentiti o di «uno Spatuzza qualunque», il pentito che sarà ascolta-

to il 4 dicembre al processo d'appello a Marcello Dell'Utri e che potrebbe coinvolgere Berlusconi. Il premier parla dei suoi processi milanesi, e di quelli che aleggiano, a riprova della «persecuzione giudiziaria» nei suoi confronti, e non solo. Cita il caso del presidente Renato Schifani e del sottosegretario Cosentino, "vittime" delle accuse «paradossali» dei pentiti. I toni sono accesi, ma si stemperano nel documento finale in cui si legge che la magistratura ha «dimenticato il proprio ruolo di imparzialità», finendo così per «intaccare la natura stessa della democrazia», fondata su un «corretto equilibrio fra i diversi poteri e ordini dello Stato». L'equilibrio «è saltato» a causa del «potere abnorme» della magistratura - dice il documento - a fronte del quale «il potere politico fondato sulla sovranità popolare rischia di apparire impotente a svolgere le proprie finalità». La chiusa è quasi una postilla: «Questo problema non riguarda una sola persona o un solo partito», ma «la democrazia» e la «capacità di chi è investito di una responsabilità politica di adempiere alle proprie responsabilità nei confronti del proprio paese».

Una postilla che è un'indicazione programmatica. La priorità è un nuovo Lodo Alfano, lo scudo processuale per le alte cariche bocciato dalla Consulta perché varato con legge ordinaria e non costituzionale. Non è stato questo l'unico rilievo della Corte, e in molti, ieri, lo hanno ri-

cordato al premier. Quindi, bisognerà confezionare un Lodo diverso anche nei contenuti. Nell'attesa, non si esclude il ricorso a una «legge ponte» - di cui dovrà occuparsi Donato Bruno - sulla falsariga di quella proposta dal leader dell'Udc Pierferdinando Casini, per «codificare» il «legittimo impedimento» del premier a comparire. Ma se l'Udc pone come condizione il ritiro del «processo breve», il Pdl ha invece intenzione di tirar dritto. «Nessuna retromarcia», ha detto Berlusconi, che però non esclude «miglioramenti» del testo, purché «non inficino l'obiettivo». Non si è entrati nel dettaglio tecnico delle singole proposte. Ma, come conferma la firma dei finiani al documento finale, è scontato che dai reati esclusi dal «processo breve» scomparirà quello di clandestinità. È poi allo studio l'ipotesi di allargare il «processo breve» ai reati sopra i 10 anni di reclusione (esclusi i gravissimi) portando a 2 anni e mezzo la durata del primo grado. Le nuove norme dovrebbero valere anche in appello.

Le parole del premier sono, per Anna Finocchiaro (Pd), di «una gravità allarmante». Il Csm ha fatto sapere che acquisirà le dichiarazioni di Berlusconi: «È un'esclamazione di denigrazioni contro tutta la magistratura, non possiamo fare a meno di intervenire».

**B.F.
D.St.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LINEE DI AZIONE

Il Cavaliere apre alle modifiche sul processo breve, si lavora anche a una legge ponte sul legittimo impedimento

L'OFFENSIVA

La magistratura ha acquisito un potere abnorme che ha fatto saltare gli equilibri, intaccando la natura stessa della democrazia

ghi contro «l'accanimento giudiziario» nei suoi confronti, che paragona a una «guerra civile». Parole forti, poco dopo smentite dall'ufficio stampa del Pdl, ma che molti hanno riferito uscendo da palazzo Grazioli, dove ieri si è riunito, per oltre tre ore, l'Ufficio politico del Pdl.

L'obiettivo, comunque, non cambia: la «guerra va fermata» e la risposta è pronta: un nuovo Lodo Alfano, stavolta per via costi-



Dopo la bocciatura della legge Alfano

Mills, riparte il processo Nuovi giudici per il Cavaliere

MILANO — Da oggi i giudici Gandus-Dorigo-Caccialanza non sono più i giudici di Berlusconi imputato di aver corrotto il testimone David Mills: il presidente del Tribunale di Milano, Livia Pomodoro, ha infatti accolto la loro astensione (obbligata per legge dopo che i tre condannarono in primo grado Mills), e ha dichiarato «efficaci» gli atti compiuti nel processo (dal marzo 2007) fin quando vi erano presenti i difensori del premier, stracciato nel 2008 per lo scudo Alfano poi però giudicato incostituzionale dalla Consulta. L'«efficacia» degli atti

(rilevante nei casi in cui l'astensione del giudice sia stata causata da inimicizia con l'imputato, e invece scontata qui dove l'astensione è dettata da un obbligo procedurale) è però categoria diversa dalla loro «utilizzabilità» o meno, che la difesa Berlusconi potrà contestare o integrare. Come? Chiedendo di riascoltare tutti i testimoni davanti ai tre nuovi giudici che conoscerà oggi, nell'udienza dedicata esclusivamente allo smistamento del processo al premier.

Luigi Ferrarella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Magistrati e Fini

Il doppio blitz di Berlusconi

“Un piano eversivo per far cadere il governo”
 “Nel partito si vota, e chi non si adegua è fuori”

di UGO MAGRI
 ROMA

In un breve drammatico discorso, Berlusconi ignora la mano tesa offerta da Bersani e dal Pd sulla giustizia, non se ne fida. Sceglie piuttosto la strada del regolamento di conti immediato, tanto con la magistratura quanto con Fini. Descrive al suo stato maggiore un piano per farlo politicamente fuori. Evoca a porte chiuse scenari da colpo di Stato (il suo ufficio stampa si limita a smentire che abbia parlato di «guerra civile» a proposito dei magistrati, ma si riferiva a quella «tra poteri dello Stato»). Pigia l'acceleratore sul «processo breve» e sulla riforma della giustizia. Imbraccia l'arma del centralismo democratico, così in voga nel Pci d'antan, per mettere spalle al muro la fronda che fa capo al presidente della Camera. Minaccia apertamente di cacciare chi dissente.

Ci ha pensato per giorni e per settimane. Incerto se impugnarne la clava o il ramoscello d'ulivo. Falchi e colombe si sono azzuffati intorno a lui, silente, disamorato, impotente, lamentoso. All'improvviso eccolo uscire dall'angolo. Cinque minuti di frasi secche e ultimative davanti all'Ufficio di presidenza del Pd, riunito nella sala di Palazzo Grazioli

che somiglia a un piccolo emiciclo. Descrive un «tentativo di far cadere il governo». Punta l'indice contro «quella parte della magistratura che ha imboccato una deriva eversiva». Cita i processi che lo vedono sul banco degli imputati a Milano, riferisce le indiscrezioni da Palermo (le inchieste, la mafia, le stragi), solidarizza con Schifani nel mirino del pentito Spatuzza, si schiera col sottosegretario Cosentino del quale i pm hanno chiesto l'arresto, definisce le loro accuse «paradossali». Fa distribuire agli astanti un dossier che proverebbe «la persecuzione ai miei danni». Mitraglia la Rai che «quotidianamente attacca il governo» (gli replica il presidente Garimberti, «si chiama pluralismo»). Alza il tiro sulle toghe, «così rischiano di dividere il Paese, non si può andare avanti, bisogna cambiare passo». Adesso o mai più.

Già, ma c'è Fini che si mette di traverso. Lo stesso Fini su cui il Cavaliere ha fatto svolgere riservatamente sondaggi per misurarne la forza elettorale, che a seconda delle circostanze indossa il doppiopetto istituzionale da terza carica dello Stato, oppure la tenuta battagliera di leader politico, co-fondatore del Pdl. O l'una cosa o l'altra, lo prende di petto Berlusconi. D'ora in avanti «si decide e si vota tutto a maggio-

ranza, la minoranza si adegua». E chi non china la testa? «Mi dispiace, ma si chiama fuori dal Pdl. Il partito deve funzionare. Quello che è scritto nel programma è sacro, ciò che è fuori dal programma se ne può discutere ma poi tutti devono uniformarsi alle decisioni. La linea del partito deve essere una sola, è necessaria la coerenza. Chi non condivide questa linea può andarsene».

Il blitz è violento. Seguono quattro ordini del giorno. Sul «processo breve» da portare avanti, magari con qualche correzione: approvato senza fiatare. Sulla costituzionalizzazione del Lodo Alfano: via libera all'unanimità. Sulla riforma complessiva della giustizia, con tanto di separazione delle carriere: idem come sopra. Solo quando si arriva al tema dell'immigrazione, e si mette per iscritto che l'ipotesi di dare il voto agli stranieri è «estranea alla linea politica del Pdl», il vice-capogruppo alla Camera Bocchino solleva obiezioni, ma viene travolto. Uno contro tutti gli altri membri dell'Ufficio di presidenza. Berlusconi mette le carte in tavola e corre un grave rischio, perché Fini ha un seguito significativo alla Camera ma soprattutto in Senato. Pare che il premier abbia fatto bene i conti per non ritrovarsi in minoranza. E comunque, ha deciso che lo *show down* dev'essere ora, perché male che vada c'è anco-

ra il tempo di tentare la forzatura delle elezioni anticipate a marzo, sempre che Napolitano si presti. Tra qualche mese invece la «finestra» si chiuderebbe, il Cavaliere sarebbe disarmato nella battaglia più disperata della sua carriera.

Gli altri attacchi alle toghe

1 novembre 2001

Mani pulite

«Negli ultimi dieci anni c'è stata una guerra civile e la magistratura mi ha preso di mira con

un attacco massiccio e concentrato, di dimensioni inedite ed inaudite con un obiettivo ben preciso: rovesciare i rapporti di forza che hanno retto la politica italiana dal '48 ai primi Anni 90».

5 ottobre 2009

Sentenza Lodo Mondadori

«Sono letteralmente allibito: è una sentenza al di là del bene e del male, è certamente una enor-

mità giuridica. Sappiano comunque tutti gli oppositori che il governo porterà a termine la sua missione e non c'è nulla che potrà farci tradire il mandato che gli italiani ci hanno conferito».

7 ottobre 2009

Sentenza Lodo Alfano

«Andiamo avanti, dobbiamo governare 5 anni con o senza lodo. Non ci ho mai creduto

perché con una Corte Costituzionale con 11 giudici di sinistra era impossibile che lo approvasse. Abbiamo una minoranza di magistrati rossi che usa la giustizia a fini di lotta politica».

Avrebbe anche parlato di clima da guerra civile. Ma Palazzo Chigi smentisce

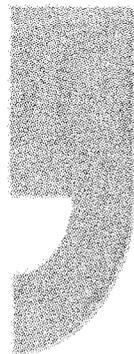
Verrà riproposto per via costituzionale il Lodo Alfano, no al voto per gli immigrati

Il complotto

È in atto un tentativo di far cadere il governo. Una parte delle toghe ha preso una deriva eversiva.

I dissidenti

Il partito e i suoi massimi organi votano e decidono a maggioranza: chi non ci sta è fuori.



Ha detto ai suoi

Il Paese

La magistratura con le sue azioni e con la persecuzione rischia di dividere il Paese.

La Rai

Alcune trasmissioni della Rai fanno continuamente un processo al governo e alla maggioranza.





www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

IL CAVALIERE DETTA L'ULTIMATUM SULLA GIUSTIZIA

L'ora X di Silvio

«SEMBRA UNA GUERRA CIVILE». Per il premier le toghe attentano al governo. Chi non è d'accordo «è fuori dal Pdl». E ottiene l'unanimità su processo breve, nuovo Lodo e no al voto agli immigrati.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ L'ora delle decisioni solenni è giunta. Ma Berlusconi non si affida ad ambasciatori per recapitare la sua dichiarazione di guerra. Alla magistratura. A Fini. E pure al presidente della Repubblica. Usa la riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl, a palazzo Grazioli, per rompere gli indugi, per affermare che comanda lui, per dire basta alle mediazioni: «Deve essere chiaro a tutti che la persecuzione di certa magistratura è politica e mira a far cadere il governo che gode della fiducia degli italiani. Alcuni giudici hanno preso una deriva eversiva che porta il paese sull'orlo della guerra civile (in serata una nota dell'ufficio stampa del Pdl corregge l'espressione con «rischio di divisione del paese»).

Ci va giù duro, durissimo il premier, riferisce più di una fonte presente. Portando la linea del Pdl sul crinale dello scontro istituzionale. Legando indissolubilmente i suoi problemi giudiziari alle sorti dell'esecutivo. Politicizzando la sua difesa. Sente che è arrivata la stretta finale. Le prossime settimane sono un calvario: Mills, Mediaset, l'ombra devastante delle rivelazioni di Spatuzza, le voci su possibili avvisi di garanzia da Palermo. Cita uno dopo l'altro i processi che lo coinvolgono, difende Nicola Cosentino («un'inchiesta paradossale») e pure Schifani.

► SEQUE A PAGINA 5

La riunione è quasi tutta sulla giustizia. Non parla d'altro il Cavaliere nel suo lungo intervento. Altro che dibattito. Il premier è un

fiume in piena. Se la prende con tutti, pure con la Rai: «Non è possibile che alcune trasmissioni del servizio pubblico, pagate con i soldi del contribuente, continuino a fare opera di mistificazione della verità pur di processare il governo».

È l'ordalia finale. Se non va, ci sono le urne. Per questo Berlusconi ammonisce avversari, e soprattutto alleati, che sullo scontro con le toghe non si discute: «Dobbiamo andare fino in fondo sul processo breve ma anche su una riforma complessiva della giustizia, a partire dalla separazione delle carriere». Punto. Chi ci sta ci sta. Anche dentro il Pdl, dove avverte Fini che la misura è colma: «Abbiamo il dovere di attuare quel programma di governo su cui gli italiani ci hanno dato fiducia. In un partito come il nostro si decide e si vota su tutto a maggioranza. Chi non si adegua è fuori».

Nessun dibattito, dunque. E nessun dissenso. Una drammatizzazione che Berlusconi ha usato raramente dentro il suo partito. Del resto sono giorni che il premier ha trattenuto la voglia di un duello rusticano con Fini («Quello che vuole Gianfranco non lo capisco più» ha confidato ai suoi). Molti, troppi i distinguo del presidente della Camera: le riforme condivise, l'attenzione al Colle, la giustizia, la legge sulla cittadinanza agli immigrati, che ieri Fini ha anche calendarizzato prima di Natale tra i mugugni dei parlamentari del Pdl. Quanto basta per andare alla conta. E incassato il via libera della Lega due giorni fa

sul pacchetto giustizia ieri il premier ha scelto di sfidare Fini proprio sul terreno del partito. Come a dire: chi non è d'accordo parli ora o taccia per sempre: «Meglio la via di una battaglia alla luce del sole - ha confidato ai suoi - che queste sfibranti mediazioni. Io a fuoco lento non mi faccio cucinare».

Anche perché sui guai giudiziari del premier governo e Pdl sono paralizzati da mesi. Pure le candidature - nonostante l'ennesimo annuncio ieri che la prossima settimana saranno chiuse - sono tutt'altro che definite. E non solo perché il premier ha intenzione di mantenere fino all'ultimo un filo con Casini. O perché l'ombra di pesanti inchieste mette in forse pure quelle certe come Formigoni in Lombardia. La verità è che prima di tutto il Cavaliere vuole incassare un risultato concreto sulla giustizia, verificando la lealtà di alleati e compagni di partito. Per questo ha forzato: la road map sulla giustizia è complessa, e prevede un doppio binario. Berlusconi non crede agli effetti salvifici del processo breve. Anche se i suoi legali ci stanno lavorando per evitare il rischio di incostituzionalità e per accelerare i tempi. Vuole uno scudo che lo liberi dalle angosce future. Dopo aver vagliato l'ipotesi in questi giorni ieri ha annunciato: «Ripresenteremo il Lodo Alfano per via costituzionale». Allo studio anche una legge ponte propeudeutica allo scudo per le alte cariche, considerando la complessità dell'iter.

Altro che riforme condive e clima bipartisan. Sul

tornante decisivo di questa legislatura, Berlusconi accelera sulle riforme - sulla base del "chi ci sta ci sta" - e si trascina il Pdl dalla sua parte. Tanto che, per la prima volta, nel parlamentino del Pdl, composto da 37 componenti, si è votato su tre ordini del giorno: giustizia, riforme, immigrazione. All'unanimità è passata la linea del Capo. Opposta, o quasi, a quella di Fini (compreso che «il voto agli immigrati non fa parte del programma di governo»). Con tanto di documenti votati contro la magistratura: «Anche il corso dell'attuale legislatura - si legge in uno dei documenti messi ai voti - è stato turbato dall'azione di una parte tanto esigua quanto dannosa della magistratura, dimentica del proprio ruolo di imparzialità». Tutto il Pdl è con Silvio nella guerra finale. Chi non si adegua è fuori.

Berlusconi va alla conta «Chi non è con me è fuori, e ora ripresento il Lodo»

L'ORA X DI SILVIO. All'ufficio di presidenza del Pdl va in scena un inedito, si vota sull'ordine del giorno: su giustizia, riforme e immigrazione finisce all'unanimità. «E chi non ci sta esce dal Pdl». I finiani si adeguano. «Non mi basta il processo breve, voglio la separazione delle carriere».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La giustizia in Italia? Dall'arena alla fiera

Politici di tutti i partiti e magistrati sfileranno al primo «Salone della giustizia», in programma a Rimini. Un tentativo di dialogo su lodo, immunità e processo breve. E, in mostra, c'è l'auto della strage di Capaci

[ALBERTO FIORILLO]

DALL'ARENA alla fiera. Lo scontro tra politica e magistratura si mette in mostra, e per quattro giorni i protagonisti del dibattito su lodo, processo breve e immunità sfilano insieme nella stessa kermesse. Al primo Salone della Giustizia, dal 3 al 6 dicembre alla Fiera di Rimini, i visitatori (l'ingresso è gratuito) incontreranno il presidente della Camera Fini e il ministro Alfano, i parlamentari



di maggioranza (e Niccolò Ghedini e Gaetano Quagliariello) e dell'opposizione (Anna Finocchiaro e Felice Casson), il Consiglio superiore della magistratura e l'Associazione nazionale magistrati. Tutti sotto il cappello dall'alto patronato del Quirinale.

«Convegni sulla giustizia se ne sono fatti tanti. Troppi, considerati gli scarsi risultati raggiunti» sottolinea il senatore pdl Filippo Berselli, presidente commissione giustizia del Senato e promotore

del Salone. «Ma un evento come questo certamente mancava».

Alla Fiera sarà anche esposta l'auto distrutta nell'agguato mafioso di Capaci. «Nessun intento voyeuristico» assicurano gli organizzatori: «L'auto era di proprietà dell'amministrazione penitenziaria e ora, terminate le indagini, torna nella sua disponibilità: serve a far vedere di cosa è capace la mafia, ma in un contesto in cui risaltano soprattutto le capacità dello Stato, con le immagini degli arresti e dei processi ai boss». ❖



IN PUNTO DI DIRITTO
Protesta delle toghe all'inaugurazione dell'anno giudiziario